

ALPI



GIULIE

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

GENNAIO-DICEMBRE 1947
Anno XXXXVIII - Numero unico

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: VIA MILANO N. 2 - TELEFONO N. 52-40

SOMMARIO: Vie e Rifugi nelle Alpi Giulie occidentali - Il „Maso chiuso“ dell'Alto Adige - La via della cresta - Il Campanile Toro - Il campeggio S.U.C.A.I. a Forni di Sopra - Monti, codici e prudenza - Cronaca sociale: Attività Sezionale dell'anno 1947 - Attività della S.U.C.A.I. - Attività del „G.A.R.S.“ - Scuola Nazionale di Alpinismo „Emilio Comici“ in Val Rosandra - Delittuosa incuria nei rifugi - Necrologi - Libri ricevuti.

VIE E RIFUGI nelle Alpi Giulie occidentali

(Uno studio oggettivo della situazione attuale)

I nuovi confini.

Uno dei recenti trattati di pace ha creato nelle Alpi Giulie un nuovo confine tra Italia e Jugoslavia.

In linea di massima il nuovo confine lascia all'Italia le Alpi Giulie occidentali, alla Jugoslavia le Alpi Giulie orientali; ma questo criterio non è stato applicato in modo assoluto, perchè il versante sud del gruppo del Canin, che orograficamente appartiene alle Alpi Giulie occidentali, è stato attribuito alla Jugoslavia.

Capisaldi del nuovo confine sono (da sud a nord):

Monte Matajur - Canin alto - Sella Prevala - Cima Confine - Valico del Predil - Grande Mangart - C. Termine (Konca) - Ponze - M. Forno.

Nel tratto dal Matajur alla Cima Confine il nuovo confine si identifica con la frontiera statale italo-austriaca del trattato del 1866. Il dettaglio è il seguente: Matajur - Monte Mia - Monte Maggiore - Monte Guarda

(Skutnik) - Baba grande - Laska Planja - Canin basso - Canin alto - Forato (Prestreljenik) - Sella Prevala - Cima Confine.

Dalla Cima Confine il nuovo confine abbandona la frontiera statale del 1866 e segue invece il vecchio confine provinciale fra le antiche provincie austriache della Carinzia e del Litorale, e poi il vecchio confine provinciale fra le antiche provincie austriache della Carniola e del Litorale. In questo tratto il nuovo confine ha il seguente percorso: Cima Confine - Sella Robòn - Sella Mogenza (Brezic) - Cima Mogenza - Cima del Lago - Cima dei Mughì (Ruseva Glava) - Valico del Predil - Cima del Predil (Predilkopf) - Lahnsitzen (Hlebec, Visoka Spica, Skutnik) - Forcella Ursiz (Skrbinica) - Punta dei Camosci - Forcella Rìobianco - C. Skala - Forcella Romana - Grünspitzen - Forcella della Lavina (Lahnscharte) - Monte Travnik - Forcella Travnik - Piccolo Man-

gart - Grande Mangart - Cresta Est Mangart - Sella Sagerza - Cima Termine (Konca).

Dalla Cima Termine per le Ponze al Monte Forno (Pec) la linea di confine del trattato di Rapallo (1920) è rimasta inalterata.

In seguito a questa nuova delimitazione dei confini rimangono in territorio assegnato alla Jugoslavia i seguenti Rifugi delle Alpi Giulie occidentali, appartenenti alla Società Alpina delle Giulie:

1. Il Rifugio «Ruggero Timeus Fauro», che serviva l'altipiano sud del Canin; il Rifugio, sebbene depredata, è adoperabile;
2. Il Rifugio «Ferruccio Suppan», che serviva la Valle Mogenza; il Rifugio è distrutto;
3. Il Rifugio «Giuseppe Sillani», che serviva la zona ovest del Mangart; il Rifugio è distrutto;
4. Il Rifugio «Claudio Suvich», che serviva la zona sud del Mangart e la Val Coritenza; il Rifugio è gravemente danneggiato.

La delimitazione nuova tronca poi i seguenti sentieri attrezzati:

1. Tutti i sentieri per l'accesso sud delle vette del gruppo del Canin (Laska Planja, Canin, Forato, Prevala, Cergnala).
2. Il sentiero usuale (Sud) per l'accesso alla Cima del Lago.
3. I sentieri ordinari per l'accesso al Grande Mangart (dalla Val Romana, dal Lavinale, dal Travnik, dal Valico del Predil).

Per accedere alle vette del Canin da sud, alla Cima del Lago per la via usuale, e al Mangart per tutte le vie ordinarie si dovrà perciò attraversare territorio assegnato alla Jugoslavia, ciò che potrà avvenire solo in base ad accordi fra i due Stati limitrofi.

Campo di attività della Società Alpina delle Giulie.

La Società Alpina delle Giulie finora ha sviluppato la sua attività costruttiva nelle montagne delle vallate dell'Isonzo e della Coritenza, nei gruppi Montasio - Jôf Fuart, nel settore di Ugovizza delle Alpi Carniche.

In seguito alla delimitazione del nuovo confine, essendo state assegnate alla Jugoslavia le vallate dell'Isonzo e della Coritenza, la sfera di azione della Società Alpina delle Giulie sarà limitata a quanto resta in Italia delle Alpi Giulie occidentali, e al suddetto settore delle Carniche.

A questa concentrazione dell'attività costruttiva della Società Alpina delle Giulie in uno spazio molto più ristretto corrisponderà anche una concentrazione dell'attività alpinistica dei soci nei gruppi montuosi suddetti.

Posta di fronte a tale nuova situazione la Società Alpina delle Giulie dovrà predisporre un piano adeguato di costruzioni e ricostruzioni di vie e Rifugi.

Rimandando la trattazione del settore delle Alpi Carniche ad altro numero di questa Rassegna, mi sembra perciò utile precisare anzitutto la situazione odierna delle vie e dei Rifugi nelle Alpi Giulie Occidentali, per poi esporre i piani e i progetti per i futuri lavori.

Ma perchè ognuno possa rendersi esattamente conto della situazione attuale, credo necessario fare precedere una sommaria relazione sulla storia delle vie e dei Rifugi nelle Alpi Giulie occidentali.

Breve storia dei Rifugi e dei sentieri nelle Alpi Giulie occidentali.

Nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale era generalmente prevalso il criterio di promuovere l'alpinismo creando una serie di Rifugi al-

pini a quota relativamente bassa, e costruendo sentieri attrezzati dal fondo delle valli fino ai Rifugi, e da questi fino alle vette principali.

Nelle Alpi Giulie occidentali tale compito era stato assunto dalla Società Alpina Friulana e dall'Alpenverein austro-germanico. La Società Alpina delle Giulie avente sede a Trieste, allora sotto la dominazione austriaca, non poteva esercitare alcuna funzione nelle Alpi Giulie occidentali, già allora in territorio italiano, perchè vi ostava un espresso divieto del Governo austriaco di allora; e non poteva lavorare nel territorio alpino di Tarvisio-Plezzo (allora in territorio austriaco) perchè tale territorio sottostava a severi divieti militari (zona militare di frontiera).

La Società Alpina Friulana aveva costruito il Ricovero di Nevea, piccola accogliente capanna a poca distanza dell'attuale edificio, oggi purtroppo scomparsa; e due ricoveri-bivacco: uno sul Canin alla Sella del Bila Peit a m. 2008 oggi demolito, e uno sul Montasio (Ricovero Sella) in una grotta a m. 1894, sotto la Forca dei Disteis, oggi rudere.

Oltre a migliorare le vie di accesso a questi tre ricoveri, la Società Alpina Friulana aveva costruito un sentiero per le cenge dal ghiacciaio del Canin alla vetta, ed aveva attrezzato il passaggio dai Verdi alla vetta del Montasio.

Recentemente la Società Alpina Friulana aveva ricostruito completamente il Ricovero di Nevea, attrezzandolo modernamente; ed aveva costruito ed aperto il grande Rifugio Celso Gilberti nel piano sottostante alla Sella Prevala e alla Sella Bila Peit.

La seconda guerra ha danneggiato fortemente il ricovero di Nevea, ed ha completamente distrutto il Rifugio Celso Gilberti.

L'Alpenverein aveva costruito a me-

tri 1611 sul versante sud del Canin la Canin-Hütte; a m. 1854 sul versante sud del Jöf Fuart la Findenegg-Hütte; nel fondo della Valle Saisera a m. 1007 la Seisera-Hütte; e sul versante ovest del Mangart a m. 1919 il Manhart-Haus. Inoltre aveva convenientemente migliorati i rispettivi sentieri di accesso (notevoli fra questi la via dalla Val Romana al Manhart-Haus e la via in due punti assicurata con piuoli e corde, dalla Seisera-Hütte alla Findenegg-Hütte). Ma oltre a ciò aveva costruito una serie di sentieri «assicurati» che dai Rifugi conducevano alle vette principali. Fra questi i principali erano: la grande via ferrata dalla Seisera-Hütte per la direttissima alla vetta del Montasio; la via attrezzata dalla Findenegg-Hütte alla vetta del Jöf Fuart; la via attrezzata con corde e piuoli dal Manhart-Haus alla vetta del Mangart.

Percorrendo questi sentieri un alpinista esperto poteva agevolmente raggiungere le maggiori vette delle Alpi Giulie occidentali. Le vette minori erano lasciate senza alcuna attrezza-

IL RIFUGIO GIUSEPPE SILLANI, DISTRUTTO (foto M. Buffa)



tura all'iniziativa degli alpinisti più provetti.

Così stavano le cose fino all'inizio della prima guerra mondiale.

Nel periodo dalla fine della prima guerra mondiale all'inizio della seconda guerra è subentrata nelle funzioni dell'Alpenverein la Società Alpina delle Giulie, divenuta Sezione di Trieste del C.A.I., finalmente libera di lavorare nelle Alpi Giulie occidentali divenute tutto territorio italiano. Per un breve periodo di tempo lavorò nelle Alpi Giulie occidentali anche la S.U. C.A.I. (Sezione Universitaria del Club Alpino Italiano), che adattò a Rifugi alpini tre residuati bellici: il primo Rifugio «Carlo Stuparich», il primo Rifugio «Fratelli Nordio», e il Ricovero «Fratelli Garrone».

Il primo Rifugio «Carlo Stuparich», una costruzione di guerra in parete, dovette presto venire abbandonato per l'umidità. Al suo posto subentrò il secondo Rifugio «Carlo Stuparich», costruito dalla Società Alpina delle Giulie, che venne successivamente distrutto dalla pressione d'aria di una valanga.

Il primo Rifugio «Nordio», una piccola baracca di guerra, venne abbandonato perchè non più riparabile, e sostituito col secondo Rifugio «Nordio», costruito dalla Società Alpina delle Giulie — che venne successivamente distrutto da un incendio.

Il Ricovero «Fratelli Garrone», una piccolissima costruzione bellica in cemento sulla cresta principale del Montasio, può servire ancora oggi per un bivacco di necessità.

La Società Alpina delle Giulie ha compiuto nel periodo di tempo dal 1922 al 1939 un complesso di grandi lavori nelle Alpi Giulie occidentali ed orientali, e nel settore di Ugovizza delle Alpi Carniche.

Per rimanere nel campo delle Alpi

Giulie occidentali, rileverò che in questa zona la Società Alpina delle Giulie ha ricostruito il Rifugio del Mangart a m. 1919, denominandolo Rifugio «Giuseppe Sillani»; ha costruito a m. 1854 il Rifugio «Guido Corsi» al posto della capanna Findenegg completamente distrutta dalla prima guerra mondiale; ha assunto e riparato la capanna di caccia di Riobianco a metri 1200, denominandola Rifugio «Guido Brunner»; ha costruito a m. 1502 un nuovo Rifugio nella Carnizza di Camporosso col nome di Rifugio «Luigi Pellarini»; un nuovo Rifugio nella Spragna superiore a m. 1650, col nome di Rifugio «Dario Mazzeni»; un nuovo Rifugio alla Sella di Somdogna a m. 1396, col nome di Rifugio «Attilio Grego»; ha ricostruito e grandemente ampliato la Canin Hütte situata a m. 1810 sul versante Sud del Canin, col nome di Rifugio «Ruggero Timeus - Fauro»; ha costruito a m. 850 un nuovo Rifugio in Val Mogenza denominandolo Rifugio «Ferruccio Suppan»; ha costruito un nuovo Rifugio a m. 1100 in Val Coritanza col nome di Rifugio Claudio Suvich. Gli ultimi tre Rifugi sono rimasti in territorio ora assegnato alla Jugoslavia.

Con questi Rifugi è stata saturata completamente la regione delle Alpi Giulie occidentali.

Per ragioni di carattere tecnico la Società Alpina delle Giulie ha recentemente affidato i Rifugi ad essa rimasti alla neo-costituita Sezione «Alpi Giulie» avente sede a Valbruna.

A questa notevole attività costruttiva in materia di Rifugi non ha corrisposto una eguale attività costruttiva delle stesse Società Alpine in materia di sentieri.

Non si registrano sentieri nuovi; sono stati solamente ricostruiti tratti di sentieri di accesso ai Rifugi, e di collegamento, come verrà rilevato nelle pagine seguenti.



IL RIFUGIO LUIGI PELLARINI (m. 1502)

(foto avv. Chersi)

Situazione alla fine della seconda guerra.

1. I Rifugi.

Alla fine della seconda guerra mondiale la situazione dei Rifugi nelle Alpi Giulie occidentali era catastrofica.

Il Rifugio «Giuseppe Sillani» a m. 1919 del Mangart è totalmente distrutto. Granate provenienti dal Passo del Predil hanno demolito tutti gli edifici connessi, ed un incendio seguito al tiro dell'artiglieria ha divorato tetto, pavimenti e pareti di legno. Della complessa costruzione non restano che alcuni muri perimetrali dell'altezza di appena due metri. Nulla poté essere salvato. E' così scomparso definitivamente un Rifugio che aveva ospitato migliaia di alpinisti; il Mangart è ridivenuto una vetta per la cui salita occorrono 4-5 ore tanto dal Passo del

Predil quanto dai laghi di Fusine (Weissenfels). Il CAI nulla può fare per la ricostruzione, perchè il posto dove sorgeva il Rifugio resta al di là della nuova frontiera. Del resto in nessun altro posto può essere costruito dal CAI un nuovo rifugio per il Mangart essendovi dappertutto pericolo di valanghe.

Il Rifugio «Guido Corsi» a m. 1854 sul versante sud del Jof Fuart è tra i Rifugi delle Giulie uno dei meno danneggiati. Hanno sofferto i serramenti, è stato depredato l'arredamento, ma le pareti ed il tetto sono rimasti intatti.

Anche il Rifugio «Luigi Pellarini» a m. 1502 sul versante nord del Jof Fuart è stato in gran parte risparmiato da danni maggiori.

Grave pericolo corre la stabilità dell'edificio allorchè un ammassamento di neve schiacciò l'ala sinistra, costru-

zione aggiunta di data successiva. Si rese necessaria la parziale demolizione e la ricostruzione; ma oggi il Rifugio è di nuovo quello di prima, fatta eccezione per l'arredamento, che è stato, come era da attendersi, depredatao.

Il Rifugio «Dario Mazzeni» a m. 1635 nell'alta Spragna (a nord del Foronon del Buinz) ha resistito meglio di ogni altro Rifugio alla bufera della guerra. Lontano dalla valle, non attirò l'attenzione dei consueti depredatori, e nessuno durante la guerra vi elesse domicilio. Perciò rimase intatto, salvo alcuni danni causati dalla neve al tetto, e salvo la perdita dell'arredamento.

Il Rifugio «Guido Brunner» a m. 1200 nella Valle di Riobianco ha subito danni ai serramenti, al tetto ed alle pareti. Ma l'edificio, una antica casa di caccia costruita da un re di Sassonia con ottimi materiali qualche tempo avanti la prima guerra mondiale, ha resistito, e sperabilmente resisterà ancora, senza radicali riparazioni.

Un infortunio mai verificatosi precedentemente nelle nostre Alpi ha posto fine alla esistenza del secondo Rifugio «Carlo Stuparich» a m. 1650 sul versante nord del Montasio. Grandi cornici di neve sporgenti dalla cresta terminale del Montasio sono precipitate in primavera sul greto sottostante alle grandi pareti. La caduta verticale per oltre 800 metri ha provocato uno spostamento d'aria tanto violento, che il Rifugio, senza venire toccato dalla neve, è stato schiacciato, ed il tetto asportato e lanciato ad una cinquantina di metri verso nord. Il materiale rimase sul posto, impedendo la guerra di accedere per rimuoverlo. Nel 1947 i pastori hanno esercitato un *droif d'epave*, ricuperando ciò che poteva essere loro utile nella costruzione di una capanna nel tratto superiore del sentiero Rifugio Grego - Rifugio Stuparich.

Il Rifugio «Attilio Grego» è stato vandalicamente demolito nella sua parte interna; le pareti divisorie sono state tutte asportate; il mobilio è stato rubato; i serramenti strappati e depredati; tutte le lastre di vetro rotte nel tentativo di svellerle dalle imposte. Una enorme quantità di materiale è stata sistematicamente divelta, staccata e poi asportata razionalmente, utilizzando una slitta. Per iniziare i lavori di riattamento, i quali sono tuttora in corso, si dovette procedere anzitutto all'asporto di cumuli di vetri infranti, di schegge di legno, di rottami di ogni genere. Una scena veramente desolante per chi aveva visto il Rifugio prima della guerra.

Gravi danni ha sofferto il «Ricovero di Nevea» a m. 1152 sotto la Sella di Nevea. L'edificio, in parecchie parti fortemente colpito dovette essere sottoposto ad una radicale riparazione prima di essere riaperto al movimento. Purtroppo non sarà possibile ritornare in tempo breve al grado di efficienza raggiunto nell'anteguerra.

Nessuna riparazione poté essere invece eseguita per la ricostruzione del Rifugio «Celso Gilberti» sull'altipiano del Bila Peit, sotto la Sella Prevala. Il Rifugio, già bellissima nuova costruzione della Società Alpina Friulana, è totalmente distrutto. Converterà ricostruirlo completamente.

Del Ricovero militare «Regina Margherita» a m. 1650 sul Picco di Mezzodi (catena a ovest del Monte Sart) non c'è più che qualche muro. Era già diroccato all'inizio della seconda guerra.

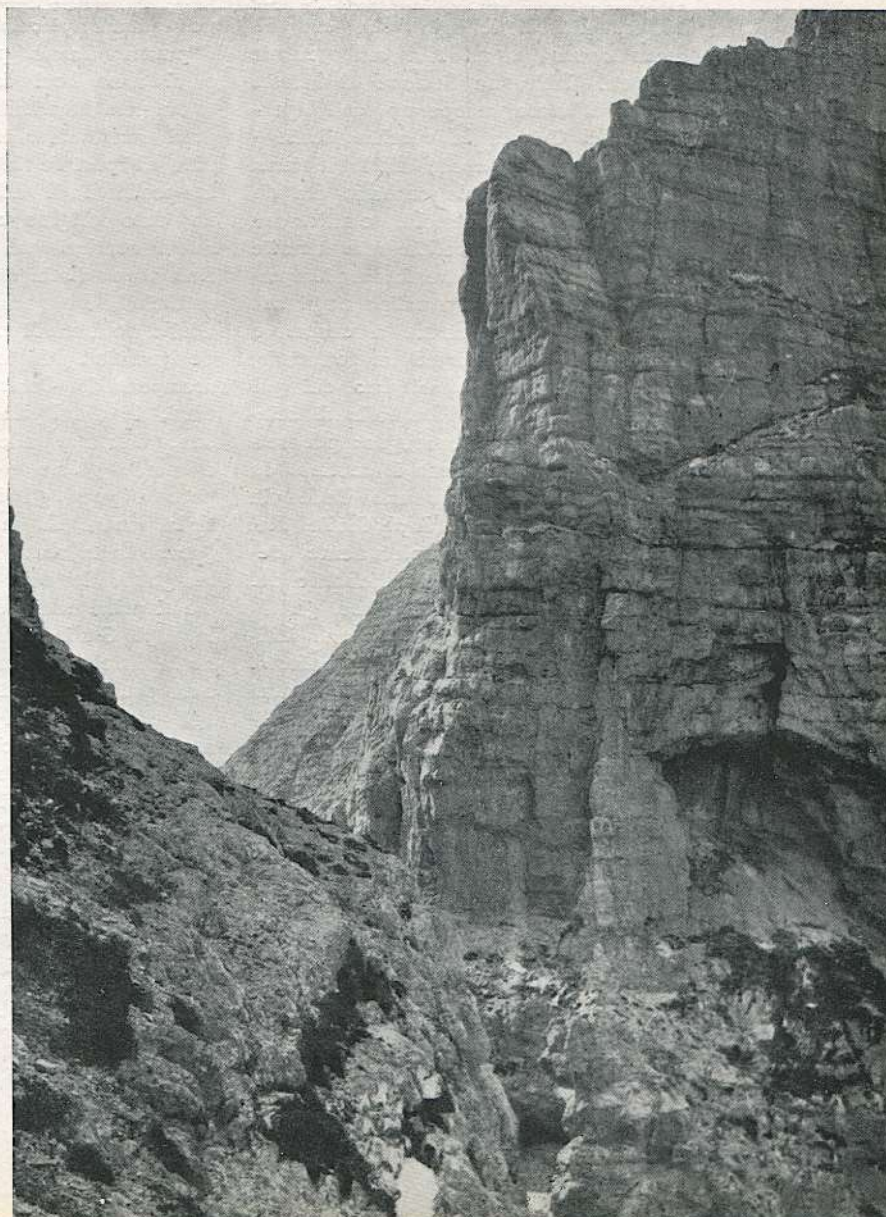
La capanna «Cuel della Barretta» a m. 980 nella Valle del Rio Cadramazzo, residuo della prima guerra mondiale, è deperita lentamente, ma continuamente nel periodo dal 1930 in poi. Già prima dello scoppio della seconda guerra era in condizioni tali da non poter essere riparato senza spro-

porzionate spese. Dovette perciò essere abbandonata. Da alcuni anni essa non figura più nell'elenco dei Rifugi delle Alpi Giulie occidentali.

Il Rifugio «Claudio Suvich» a m. 1100 in Valle Coritèza, ai piedi del Mangart, è stato facile preda dei consueti ladri, e venne poi gravemente danneggiato nelle azioni contro i par-

tigiani. Semidistrutto esso rimase al di là della nuova frontiera.

Il Rifugio «Ferruccio Suppan» a m. 800 in Val Mogenza, ha avuto brevissima vita. Sorto nel 1934, con materiali interamente nuovi, nei cinque anni successivi fu molto frequentato da cacciatori, ma ebbe poche visite d'alpinisti. Dal 1939 rimase deserto,



PARTICOLARE
DELLA FORCELLA
LAVINAL DELL'ORSO

(foto avv. Chersi)

per essere cessate le comunicazioni sull'arteria Plezzo - Bretto - Passo del Predil - Tarvisio. Poi, dopo l'armistizio, in una triste giornata in cui un'azione di guerra puntò sul Rifugio per snidare gli occupanti, venne incendiato ed arse per lungo tempo. Non ne restò che la base di cemento.

Il posto dove sorgeva il Rifugio «Suppan» resta al di là della nuova frontiera come la località dove è stato costruito il Rifugio «Ruggero Timemus Fauro», a m. 1810 sul versante sud del Canin. La Sezione di Trieste del CAI aveva comperato dall'Alpenverein di Trieste la vecchia Canin - Hütte, eretta in epoca molto lontana. Ma presto la piccola capanna era divenuta insufficiente. Molte comitive numerose vi salivano nell'inverno attratte dall'alta neve che trasforma l'impervio altipiano in un paradiso degli sci. Si costruì perciò un'ala a destra, e si aggiunse un piano ed un sottotetto. Il Rifugio divenne così uno dei più grandi delle Giulie. Una folla di sciatori si diede lassù convegno: per settimane durante l'inverno il sentiero da Plusina al Rifugio fu una delle vie più frequentate delle Alpi Giulie. Nel Rifugio, attrezzato completamente, c'era d'inverno il movimento febbrile dei grandi centri sportivi. D'estate, gli alpinisti vi soggiornavano in una idilliaca pace, godendo di ogni conforto. Durante la guerra i soliti rapinatori fecero parecchie incursioni nel Rifugio, che danneggiarono, e vuotarono dell'arredamento. Dalla fine della guerra il Rifugio, diseredato, senza serramenti, tace. Oggi è al di là della nuova frontiera.

2. *Le vie.*

Se i Rifugi sono le basi indispensabili per il moderno alpinismo, che non conosce le privazioni sofferte dai pionieri, i buoni sentieri sono la premessa per lo sviluppo del movimento

alpinistico di una determinata zona.

Le Alpi Giulie occidentali sono state sempre povere di buoni sentieri. Gli enormi dislivelli e la forte pendenza dei fianchi delle montagne impedirono la viabilità della maggior parte dei gruppi di queste Alpi. I sentieri più praticabili furono sempre quelli per i quali gli animali venivano fin da tempi remoti condotti ai pascoli superiori. Dove c'era un posto per quanto piccolo da far pascolare, i pastori hanno portato gli animali, e si sono così formati i tratturi.

Durante la prima guerra, questi conetti sono stati rivoluzionati. Necessità di portare le armi e le difese in posizioni di difficile accesso hanno dato origine alla costruzione di nuovi sentieri che si possono qualificare, per distinguerli dai preesistenti, artificiali. Di questi sentieri le Alpi Giulie occidentali ne hanno una grande quantità. Ma la maggior parte va scomparendo. Costruiti con l'ausilio di travi, le travi marciscono, i margini sono dilavati dalle piogge, dal lato a monte ghiaie e sassi riempiono a poco a poco gli incavi e gli intagli nella roccia. La montagna durante la guerra tutta scavi e tagli, oggi ha rimarginato le sue ferite.

Nei primi anni dopo la prima guerra le Alpi Giulie occidentali presentavano innumerevoli sentieri di guerra. Ma ben pochi di quei sentieri servivano agli alpinisti. Chi ha percorso quei sentieri ricorderà che il più delle volte dopo un tratto promettente finivano in postazioni inaccessibili da ogni altro lato.

Fra i sentieri di guerra rimasti in efficienza per gli alpinisti sono: la magnifica mulattiera da Lusnizza a Granuda, le mulattiere del versante sud dei due Pizzi, del Piper, e del Jof di Miezegnot; le mulattiere per la Sella Praznik, e per la Carnizza di Camporosso (dove og-

gi sorge il Rifugio Pellarini); la via alta della Val Raccolana sul fianco sud della Catena del Cimone, da Potoc alle malghe di Pecol sul Montasio; il sentiero della Forcella Carnizza dal Rifugio Pellarini alla Valle di Riofreddo.

Tutte queste vie artificiali sono in continuo deperimento. Se non si provvederà alla loro periodica riparazione, di esse presto non resterà traccia.

Già quasi scomparse sono le vie di guerra seguenti: la via dalla Forcella Mosè alla vetta del Jof Fuart, la via dalla Forcella Mosè alle Cime Castràin; la via che dal Rifugio Corsi sulla destra del torrente Storto (Krummbach) porta al Rio delle Donole (Wieselbach).

Nel periodo antecedente alla secon-

da guerra sono state create alcune nuove vie a larga carreggiata sulle montagne adiacenti al Canal del Ferro: la grande mulattiera che da Pietratagliata al crinale Filone Slavi-Monte Pico; la magnifica strada da Dogna a Somdogna, ottimo rifacimento della strada di guerra del 1916, la grande strada da Ugovizza per Valbruna ai pendii inferiori del valico di Somdogna; la strada da Valbruna per i prati Oitzinger al Lussari, oggi già intransitabile in alcuni punti. Queste vie, rimaste per lo più incompiute, sono votate alla distruzione, se non vengono assunte da qualche ente che ne curi la manutenzione. E' superfluo dire che se per il turista rappresentano esse stesse un oggetto di interesse, hanno tuttavia

IL RIFUGIO GUIDO CORSI (m. 1854)

(foto avv. Chersi)





LA PARETE NORD DEL
FORONON DEL BUINZ
(m. 2531)

(foto avv. Chersi)

un notevole valore anche per l'alpinista quali vie di approccio alla montagna.

Durante la seconda guerra la stasi del movimento ha avuto una inattesa ripercussione sulle vie della montagna; una vegetazione abbondantissima ha invaso i sentieri e li ha resi in molti punti difficilmente transitabili. I pini mughi specialmente con

i loro grossi rami elastici, tenaci, ostruiscono in molte località il passaggio, togliendo la visuale, e rendendo invisibili i sentieri.

Ma il danno più grave ai sentieri è rappresentato dall'inghiaimento di tutte le zone alte. Dappertutto la mancanza di passaggio ha avuto per conseguenza la mancata ripulitura delle vie della montagna. Vi sono sen-

IL JOF FUART
E LA SELLA MOSÈ
VISTI DAL MONTASIO

(foto avv Chersi)



tieri inverosimilmente carichi di ghiaia la quale appesantisce la marcia, quando non ostacola il transito.

Più gravi sono le condizioni dei sentieri artificiali. Il sentiero di collegamento, costruito una decina di anni fa fra il Rifugio Stuparich ed il Rifugio Mazzeni, nel tratto che attraversa la base del pilastro Spragna-Vert Montasio era nell'anno 1947 ri-

dotto ad una stretta cengia, e la corda di ferro che doveva servire a dare sicurezza ai meno esperti mancava in parecchi punti.

Anche sul sentiero della gola nord-est del Jof Fuart sono cadute le assicurazioni e la salita in due punti riesce malagevole.

Così anche il passaggio della forcella Riofreddo è divenuto nuovamen-

te scomodo, per essere in gran parte scomparse le assicurazioni.

In nessun punto però le azioni di guerra hanno avuto per conseguenza diretta il deterioramento dei sentieri; in particolare nessun grave danno è stato causato dall'artiglieria o dall'aviazione. Il che può dare stupore, quando si pensi alla continuità degli attacchi aerei al ponte di Dogna, ed agli altri ponti della ferrovia della ferrovia Pontebbana e della strada nazionale, e quando si osservino le larghe ferite sulle pareti circostanti; quando si abbia presente il martellamento aereo di Resiutta, quando si ricordino le rovine di Portis, il villaggio già silenzioso prima della guerra, ed ora ancora più muto e deserto.

La seconda guerra mondiale ha avuto dunque nelle Alpi Giulie occidentali queste essenziali ripercussioni: la creazione di grandi strade in valli remote; l'abbandono dei sentieri; il ritorno della montagna allo stato naturale con l'invasione della vegetazione e dell'inghiaimento.

3. Le grandi strade.

La costruzione delle grandi strade è stata un grave danno per l'estetica di due valli caratteristiche: La Valle Dogna, e la Valle Saisera. E l'una e l'altra avevano già perduto da molti anni il fascino del loro romitaggio, in seguito alla costruzione delle vie di guerra del 1916, vie di stretta carreggiata ben più modeste di quelle attuali. Ma quelle vie sono state il principio della fine.

La bianca traccia della via di guerra, che taglia i pendii nord della Val Dogna in tutta la loro estensione, da Dogna a Somdogna, ha tolto per sempre alla Val Dogna, una delle più pittoresche delle Giulie occidentali, la sua romantica bellezza. E la bianca traccia della camionabile di guerra da Ugovizza al fondo della

Val Saisera ha strappato alla valle più maestosa delle Giulie occidentali la sua idilliaca pace. La foresta che riempiva l'intera Valle Saisera da quando l'antico grande lago si era prosciugato era uno dei più remoti recessi delle Alpi Giulie, uno dei più quieti eremitaggi in cui l'immensità delle pareti circostanti, il verde manto delle antiche piante, il lieve rumore del torrente davano a chi vi sostava una infinita pace, un riposo ristoratore.

Tutto ciò è finito da quando il bianco nastro della strada ha tagliato la foresta, assorbendo il piccolo viottolo di un tempo.

La zona della pace è stata ristretta più nel fondo della Valle Saisera, più nell'interno di quella Valle Spragna, che oggi è forse l'unico angolo delle Giulie occidentali dove la montagna parla, come una volta, direttamente al cuore.

Progetti di costruzione e ricostruzione.

Secondo l'indirizzo più recente la attrezzatura della montagna per l'esercizio dell'alpinismo comporta:

- la trasformazione interna dei Rifugi a media quota altimetrica, al fine di aumentare la loro capienza;
- la completazione della rete dei Rifugi, in modo da alleggerire i Rifugi esistenti;
- l'inserzione di bivacchi fissi nella rete dei Rifugi, quando si tratti di montagna più difficile, o di quote altimetriche superiori;
- la costruzione di sentieri di collegamento a quota isometrica costante fra Rifugio e Rifugio.

Mi atterrò a questo ordine nelle pagine che seguono.

Progetti di lavori nei Rifugi.

Dei Rifugi rimasti alla Società Alpina delle Giulie, il Rifugio «Attilio

Grego» è quello che abbisogna di maggiori lavori per essere riportato all'efficienza che aveva in passato.

Nel progetto di ricostruzione di questo Rifugio figura anzitutto il ripristino di tutte le pareti divisorie, in modo da ricostruire le numerose stanzette accoglienti che erano la caratteristica principale. In pari tempo verranno gradatamente ricollocate nelle stanzette i letti e le cuccette, e sarà rifatto l'altro mobilio.

La grande veranda a vetri che era il locale più vasto del Rifugio e serviva per i pasti, verrà riparata, con applicazione di vetrate di altro tipo (pezzatura di misura ridotta).

Il mobilio asportato dalla veranda verrà sostituito con altro eseguito sul posto.

Verrà molto ampliato il dormitorio,

che sarà rimodernato in modo da poter corrispondere alle aumentate richieste di pernottamento.

Sarà provveduto razionalmente ai servizi accessori; si spera di poter portare l'acqua nel Rifugio.

Per il trasporto delle provviste al Rifugio verrà migliorata l'attuale mulattiera da Somdogna al Rifugio, in modo da renderla transitabile anche a veicoli leggeri.

Il Rifugio «Luigi Dellarini» verrà dotato di un numero maggiore di cuccette e giacigli, e delle rispettive coperte. Questo Rifugio non abbisogna di altre spese, e si conserva perfettamente.

Il Rifugio «Dario Mazzeni» è stato recentemente riparato ed è ora in buone condizioni. Esso verrà dotato di un buon numero di giacigli di pa-

IL RIFUGIO DARIO MAZZENI (m. 1620)

(foto avv. Chersi)



glia, ed in quanto possibile vi verrà istituito un servizio di alberghetto con un custode stabile nei due mesi di estate.

Il Rifugio «Guido Brunner» non richiede spese per la sua conservazione. Verrà però dotato pure esso di un certo numero di giacigli di paglia, e si cercherà di istituirvi quanto prima un servizio di alberghetto nei due mesi estivi.

Il Rifugio «Guido Corsi» richiede una rinnovazione completa del tetto, e la sistemazione radicale del sottotetto a dormitorio con un numero adeguato di giacigli. Tali lavori saranno eseguiti al più presto. In pari tempo sarà provveduto alla ricostruzione dei due dormitori con cuccette. Questo Rifugio che è uno dei migliori delle Giulie per quanto riguarda la sua disposizione interna, avrà una dotazione maggiore di materassi e coperte, in considerazione della frequentazione in costante aumento. Sarà pure rifatta la conduttura d'acqua fino al Rifugio.

Il Rifugio «Carlo Stuparich» oggi totalmente demolito, verrà ricostruito quale bivacco fisso.

Rifugi nuovi.

Tre nuovi Rifugi, a mio avviso, potrebbero venire ancora studiati nelle Alpi Giulie occidentali, uno sulla Sella Praznik, già da tempo in progetto, uno sul versante sud del Montasio, destinato ad agevolare la salita a questa vetta per la via ordinaria, e uno per le Prealpi di Malborghetto, in località Granuda, presso la Malga Lusnizza.

Il primo servirebbe ad alleggerire il Rifugio «Pellarini» la cui frequentazione è spesso troppo forte. Sarebbe la base per la salita della Cima del Cacciatore e delle Rondini.

Il secondo sarebbe molto desiderato perchè la frequentazione del ricovero

di Nevea è ormai tale da non consentire, spesso, agli alpinisti diretti al Montasio di pernottarvi. Però grande è la difficoltà di trovare un'ubicazione adatta. Infatti la sola posizione al riparo delle valanghe è la Forca dei Disteis (m. 2201) dove però manca il rifornimento d'acqua.

Il terzo sarebbe utile per dare una base nuova agli alpinisti diretti ai due Pizzi, al Piper, e al Jôf di Miezegnot. Servirebbe inoltre quale stazione di collegamento fra Lusnizza e il Rifugio «Attilio Grego». La località della Malga di Lusnizza a Granuda (circa 1500 metri) è veramente attraente, sia per le grandiose foreste sottostanti, sia per l'abbondanza delle sorgenti, sia per la bellezza del paesaggio.

Bivacchi fissi.

Negli ultimi tempi molto si è parlato della possibilità di aggiungere ai Rifugi esistenti nei gruppi del Jôf Fuart e del Montasio alcuni bivacchi fissi.

I progetti di bivacchi fissi sono dovuti molto spesso a criteri di economia. Si progetta un bivacco fisso in luogo di un Rifugio, perchè notoriamente un rifugio importa di solito una spesa molto più rilevante che un bivacco fisso.

Inoltre il bivacco fisso è più conveniente, anche a prescindere da ragioni di economia, in tutti quei posti dove la frequenza di alpinisti non è molto grande, e dove piace conservare la caratteristica dell'isolamento.

Nelle Alpi Giulie occidentali una montagna appare eminentemente adatta alla costruzione di bivacchi fissi: il Montasio.

Questa montagna presenta un solo itinerario di facile salita di fronte ad una serie di itinerari non facili o difficili. L'itinerario facile che si svolge nel versante meridionale è pur



SOTTO LA CIMA DEL CACCIATORE DI PIETRA (m. 2071)

(foto avv. Chersti)

esso difficilmente praticabile nell'inverno, per le continue valanghe. Gli altri itinerari sono tutti molto lunghi, e complicati nel dettaglio.

Per una parte degli itinerari da nord serviva ottimamente quale base di partenza il Rifugio «Carlo Stuparich». La sua distruzione fu perciò una grave iattura per gli alpinisti. E la sua ricostruzione nella forma di un bivacco fisso dovrà essere eseguita appena possibile perchè attualmente sotto le pareti nord del Montasio non c'è che la baita costruita dai pastori con i resti del Rifugio «Stuparich», a meno che non si bivacchi in una delle vicine caverne della prima guerra.

Il ricostruito Rifugio risponderà perciò ad una sentita necessità. La ricostruzione dovrebbe essere iniziata nella primavera del 1948.

Per le vie della Spragna e della

Gola Vert Montasio il Rifugio «Stuparich» non può però servire.

Per quei due itinerari potrebbe giovare solamente un Rifugio vero e proprio nella Spragna, a circa 1200 metri, fra le ultime piante, un po' più in alto del posto dove in passato sorgeva la modesta capannetta della Spragna. Questo Rifugio non è stato ancora definitivamente progettato, ma dovrà un giorno sorgere nel più romantico posto delle Alpi Giulie occidentali.

Due Rifugio-bivacco sul Montasio sono stati negli ultimi tempi oggetto di vivace discussione negli ambienti alpinistici del «Cai» a Trieste.

Trattasi del Rifugio-bivacco ai piedi del Montasio di Dogna, e del Rifugio-bivacco sulla cengia di detriti che fascia a circa 2400 metri di altezza il Montasio sul versante ovest.

Sull'utilità di questi due bivacchi fissi è superfluo discutere. Ognuno

sa quanto vantaggioso sarebbe poter disporre di un bivacco fisso sulla via di Dogna, e trovare sulla cengia alta un bivacco fisso nel quale riposare in caso di bisogno dopo la lunga salita da Dogna o dalla via dei cacciatori italiani, o dalla via Kugy-Horn, o dalla via per la Cresta del Drago.

Ma l'esecuzione materiale del progetto di costruzione è congiunta a gravissime difficoltà. Il Rifugio-bivacco sulla via di Dogna dovrebbe essere collocato in una nicchia coperta per poter sfuggire alla distruzione per la caduta di sassi dall'alto. Una caverna in luogo del Rifugio sarebbe più sicura, ma avrebbe il consueto difetto capitale dell'umidità.

Il Rifugio-bivacco sulla Cengia alta richiederebbe una dispendiosissima preparazione tecnica per il trasporto dei materiali; esso dovrebbe poi venire inserito nei detriti formandovi una nicchia.

La manutenzione di questo Rifugio-bivacco sarebbe estremamente difficile.

Perciò, per ora, la costruzione, desideratissima, di questi due Rifugio-bivacco non sembra ancora prossima.

Sentieri di collegamento.

In materia di sentieri nelle Alpi Giulie occidentali non è stato finora possibile tenere conto di tale nuovo indirizzo perchè si dovette dare la precedenza al miglioramento dei sentieri di accesso ai Rifugi.

Tuttavia appare già ora opportuno gettare le basi per una futura nuova sistemazione dei sentieri delle Giulie occidentali, utilizzando quanto già esiste per il collegamento fra i vari Rifugi.

1. Un sentiero dal Lussari al Jôf di Miezegnot.

La più interessante possibilità di un nuovo sviluppo in tale senso è

offerta dai monti della Valbruna e della Val Saisera. La stessa conformazione del terreno favorisce la sistemazione di un meraviglioso unico sentiero di collegamento. Infatti il pianeggiante fondo delle due contigue valli è racchiuso da una serie di montagne disposte a ferro di cavallo: al boscoso panoramico Lussari segue la rocciosa cima del Cacciatore, dietro alla quale dopo la depressione della Sella Praznik si allineano le piccole stagliate Cime delle Rondini; seguono le Vergini dal classico profilo, le imponenti Madri dei Camosci, il maestoso Jôf Fuart, la striata Cima de lis Codis, le cime Castrâin dirupate sulla Spragna; al di là della profonda Forcella del Lavinale dell'Orso si svolge la massiccia catena dalla Cima Portate al Modeon, al Foronon, al Gambon, alla Terra Rossa. Ancora una profonda incisione, la enigmatica Forca del Palone, poi segue l'aereo complesso del Modeon del Montasio, del Vert Montasio, del Jôf del Montasio. Al di là scende la Cresta del Drago e si profilano indi la Torre Carnizza e il Jôf di Somdogna. Dopo la profonda depressione alla larga Sella di Somdogna la catena risale fino alla vetta del Jôf di Miezegnot. Dal Lussari al Jôf di Miezegnot sono non meno di 20 chilometri che formano l'incomparabile ferro di cavallo attorno alla Valbruna ed alla Val Saisera.

Ora sui fianchi interni di questo ferro di cavallo esistono già numerosi tronchi di sentiero orizzontale o quasi, i quali, se riattati, corretti, ed in alcuni punti rifatti, potrebbero costituire gli elementi cardinali di una via meravigliosa, che senza molto perdere o molto guadagnare altimetricamente si svilupperebbe quanto più possibile in senso orizzontale, ora addentrandosi in strette gole, e forse selvaggio, ora attraversando foreste, ora varcando forcelle, ora percorrendo

cengie, e ciò sempre toccando i Rifugi della vallata, in modo da dare una completa visione di tutti i complessi gruppi montuosi.

Il sentiero di collegamento dovrebbe avere inizio dalla vetta del Monte Lussari. Infatti tra breve sarà costruita la teleferica che congiungerà Campososso, (m. 804, con la vetta del Lussari, m. 1789, il cui panorama è ormai celebre per numerose pubblicazioni.

Dalla vetta del Lussari, m. 1789, si utilizzerebbe nel primo tratto il sentiero esistente, il quale scende alla selletta di quota 1709, ben nota agli sciatori, per proseguire dapprima in senso orizzontale al margine del bosco fino alla sorgente, indi in salita fino a superare a quota 1788 la diramazione rocciosa nord-ovest della Cima

del Cacciatore. Di là, con magnifica vista sul Montasio e sul Jôf Fuart, il sentiero scende attraversando pendii rocciosi e tagliando poi una profonda gola ghiaiosa, rientra nel bosco a quota 1603 e sbocca infine alla Sella Praznik, m. 1486. Questo primo tratto abbisognerebbe di correzioni nel tratto di salita alla quota 1788, e dovrebbe essere ricostruito in alcuni attraversamenti di rugh.

La Sezione di Trieste del CAI da tempo ha in progetto la costruzione di un piccolo Rifugio alla Sella Praznik, che potrebbe servire anche d'inverno. Sarà però necessario, prima di dare mano alla costruzione, di portare alla Sella Praznik con una conduttura stabile l'acqua dalla sorgente esistente a circa 100 metri ad est-sud-est, sorgente il cui scarso rendimento o-

IL MONTASIO DAL MONTE DUE PIZZI

(foto avv. Chersi)



dierno potrebbe essere migliorato con sondaggi. Del resto, anche sul fianco boscoso sotto quota 1609 vi sono piccole sorgenti che potrebbero venire pure raccolte e convogliate alla Sella Praznik.

Dalla Sella Praznik occorre portarsi al Rifugio «Luigi Pellarini». Il tracciato attuale, che sale dalla Sella Praznik, m. 1486, alla quota 1609, e scende poi ripido ed accidentato passando per quota 1350 alla base del pilastro (m. 1300), dovrà venire completamente abbandonato, sia per il dislivello sia per le sue caratteristiche specifiche disagiati. Il sentiero dovrebbe svolgersi in questo tratto seguendo un tracciato del tutto nuovo, proseguendo al di là quasi orizzontale lungo una isoipsa altimetrica a circa m. 1350 fin sotto le rocce delle Cime delle Rondini; e di là dovrebbe abbassarsi per altri 50 metri fino a raggiungere la base del pilastro ovest della Cima delle Rondini a quota 1300.

Il tracciato nuovo richiederà un notevole lavoro, però in terreno in gran parte non roccioso. La ripidezza della montagna obbligherà in alcuni punti alla costruzione di muretti di sostegno a monte ed a valle.

Dal piede della roccia, m. 1300, al Rifugio «Luigi Pellarini» il sentiero non può che identificarsi con la via attuale di accesso al Rifugio, m. 1502. E altrettanto vale per il tratto successivo, dal Rifugio «Pellarini» per la Forcella Nabois, m. 1962, al Rifugio «Dario Mazzeni», m. 1650. Converterà solamente migliorare il sentiero sul grosso brecciamme, che copre il pendio adducente alla Forcella Nabois. Al di là della Forcella in parecchi punti bisognerà tagliare una nuova traccia nelle ghiaie sottostanti alle pareti del Jôf Fuart, essendo oggi il sentiero semicancellato. A metà percorso fra la Forcella Nabois e la gola Mosè, si apre uno squarcio nelle pareti, squar-

cio riempito dal cono triangolare di deiezione detto delle Sorgenti (Studence). In quel punto il sentiero è particolarmente esposto agli slavina-menti scoscenti dall'alto. Invece il tratto che segue fino all'imbocco della Gola Mosè e oltre questa si è finora conservato abbastanza bene, e bene si è mantenuto anche nel suo ulteriore sviluppo attraverso il margine inferiore dell'alta Spragna fino a raggiungere il Rifugio «Dario Mazzeni».

Il quieto Rifugio «Dario Mazzeni» che quest'anno è stato nuovamente meta di parecchi alpinisti, si avvantaggia ora della recente scoperta di una vena d'acqua a poca distanza sopra il Rifugio. Esso rappresenterà un luogo di sosta ideale per chi percorrerà il sentiero di collegamento.

Il tratto che segue, dal Rifugio «Dario Mazzeni» al Rifugio «Carlo Stuparich», è una costruzione recente. Il primo tronco, dal Rifugio m. 1650, al piede del grande gradino roccioso, m. 1300, si svolgeva anticamente su un promontorio roccioso, sul quale erano stati applicati pioli di ferro. Quel sentiero è ora abbandonato. Da alcuni anni è stata costruita in sua vece una mulattiera, ora in più punti rovinata, che serpeggia sui fianchi del gradino, insinuandosi in piccole forre, e sbocca sulla sottostante piaggia, di moderata pendenza, della media Spragna.

La media Spragna è allietata dalla presenza di alte piante, che le conferiscono la singolare caratteristica di un inabitato romitaggio alpestre. Al margine di questa località, che è una tra le più belle delle Giulie, scende un torrente limpido e garrulo. Tutto intorno è una scena di grandissime pareti, di gioaie impervie di monti. Il sentiero scende lentamente a valle. Ma a quota 1200 circa si biforca. A destra scende ancora fino a raggiungere la Val Saisera. A sinistra comincia a risalire i pendii dirigendosi al

piede della Torre Genziana, e poi al piede del pilastro Spragna-Vert Montasio; attraversa per una stretta cengia il piede dei pilastri, e sbocca scendendo per una scaletta nella parte inferiore del circo della Carnizza est del Montasio. Di là per una lunga gradinata risale il ripido circo, fino uscire di fronte allo sperone sul quale sono stati in tempi successivi costruiti i due Rifugi «Carlo Stuparich» ed ora verrà costruito il terzo.

Il tracciato dal Rifugio «Dario Mazzeni» al Rifugio «Carlo Stuparich» è obbligato. Non esiste la possibilità di attraversare più in alto il pilastro Spragna-Vert Montasio. I tentativi fatti, or son molti anni, di creare una via artificiale più alta, hanno avuto un esito praticamente negativo. Per raggiungere un ballatoio superiore occorre elevarsi quasi verticalmente di parecchi metri il che sarebbe stato troppo arduo per un sentiero di collegamento, destinato ad essere percorso anche da persone meno pratiche della montagna. Si è dovuto perciò abbandonare il progetto della via alta, ed accontentarsi della via bassa. Ma anche questa via bassa per poter essere incorporata nel grande sentiero di collegamento dovrà essere in parecchi punti rifatta radicalmente, allargata, e munita di corde di ferro perchè i meno esperti la possano percorrere con tranquillità. Nel tratto di risalita nella Carnizza est del Montasio bisognerà procedere ad uno spostamento in zone meno esposte alla invasione delle ghiaie, che devastano continuamente il tracciato attuale.

Il Rifugio «Carlo Stuparich» sta per risorgere sulla estrema sporgenza di un promontorio, dove durante la prima guerra mondiale era stato costruito un osservatorio. La piazzola dove sorgerà il nuovo piccolo Rifugio presenta una vista meravigliosa su tutte le montagne della Valbruna e della Val

Saisera. La piazzola ha la stessa quota altimetrica del secondo Rifugio «Stuparich», m. 1650, ma è più lontana dalle pareti del Montasio, ed è protetta da una roccia retrostante contro lo spostamento d'aria causato dalle valanghe.

Partendo dal Rifugio «Stuparich», per il sentiero di collegamento, si potrà utilizzare in gran parte il sentiero esistente, che conduce per la Fossa di Carnizza al Rifugio «Attilio Grego». Purtroppo il sentiero esistente scende fino a quota 1200 per passare sotto una roccia ultima propagine est della Cima di Somdogna. In quel punto è stato già studiato il terreno per tracciare un sentiero lungo una isoipsa ad almeno m. 1350. L'escavo di tale sentiero nuovo sarà possibile solamente facendo un taglio di una ventina di metri nella roccia; il vantaggio che ne deriverà per l'eliminazione del dislivello sarà considerevole e compenserà la spesa.

Il rimanente tracciato esistente è soddisfacente, e richiede solamente alcuni miglioramenti e poi uno spostamento in tutta prossimità del Rifugio «Grego».

Il Rifugio «Grego», m. 1396, destinato a diventare un centro della massima importanza trovandosi sull'incrocio di numerose vie, è collegato con la Sella di Somdogna, m. 1398, da una strada che diverrà presto rotabile; dalla Sella di Somdogna prosegue la grande mulattiera di guerra che porta molto agevolmente alla vetta del Jôf di Miezegnot, m. 2089. Dalla vetta del Jôf un sentierino conduce per il vallone fra le quote 2089 e 1952 alla malga Strechizza, m. 1400 circa, e di là a Malborghetto. Il sentierino del vallone dovrebbe essere trasformato in mulattiera; anche i tratti successivi dovrebbero essere migliorati.

Riassumendo: con un paziente lavoro di restauro, e miglioramento dei

sentieri esistenti, e con la costruzione di pochi tratti di spostamento o di raccordo il grande sentiero di collegamento del Monte Lussari al Jôf di Miezegnot potrebbe essere in tempo relativamente breve una magnifica realtà.

2. *Un sentiero da Lusnizza al Rifugio «Attilio Grego».*

Questa via di collegamento della quale già oggi esistono vari tronchi, se completata potrebbe diventare il più pittoresco accesso dalla Val Canale al Rifugio «Grego».

Al Rifugio «Attilio Grego» tale collegamento troverebbe la sua naturale continuazione nel sentiero di collegamento Rifugio «Grego» - Lussari, di cui le precedenti pagine.

Punto di partenza di questa via nella Val Canale è la stazione ferroviaria di Lusnizza (m. 657) dalla quale un viottolo che dovrebbe venire migliorato e marcato, porta in lievissima salita fino al piede del Monte Granuda. Colà, varcato il Rio Granuda piccolo, comincia una magnifica mulattiera di guerra che risale con larghi tornanti, ottimamente tracciati, il fianco selvoso del Monte Granuda. La meravigliosa foresta, una delle più belle della Val Canale, viene attraversata completamente fino al suo margine superiore. Ivi la mulattiera esce d'un tratto sui prati, a metri 1500, un'ottantina di metri sotto la larga panoramica cima del Monte Granuda (m. 1589); gira attorno alla Cima e raggiunge quasi pianeggiante la Malga di Lusnizza (m. 1500) la quale sorge presso una abbondantissima sorgente.

Dalla Malga prosegue un sentiero poco visibile verso la vetta del Monte due Pizzi. Il sentiero si svolge in salita in una conca in parte rocciosa, ed in parte coperta di mughì, raggiungendo infine a quota 1850 circa i pendii occidentali del Monte. In que-

sto tratto il sentiero dovrebbe venire allargato.

Dalla quota 1850 bisogna portarsi a destra sul margine sud dei pendii, finchè si trova l'accesso ad una cengia artificiale, costruita durante la guerra, che attraversa orizzontale l'intera parete sud-est del Monte due Pizzi. Questa cengia, sorprendente nel suo sviluppo, conduce alla forcella fra la vetta Ovest e la vetta Est dei due Pizzi.

Dalla Forcella un sentiero di guerra porta attorno alla vetta Est ai pendii est del monte, e per questi alla Forchia del Cianalot (m. 1830). Dalla Forchia altra mulattiera di guerra scende per ghiaie fino a circa 1700 metri, e gira a est su un grande pendio erboso, di fronte al Monte Piper (m. 2069) da qui raggiungibile in circa mezz'ora.

La mulattiera scende poi verso sud, ed infine verso sud-est, restringendosi sempre più, e trasformandosi in un sentiero sempre meno marcato che sbocca sulla strada rotabile Dogna-Somdogna. Per questa strada si raggiunge presto la Sella di Somdogna, e per una mulattiera di raccordo si arriva al Rifugio «Attilio Grego».

Dochi lavori in singoli tratti potranno rendere questa via di collegamento una grande arteria.

Presso la Malga di Lusnizza potrebbe sorgere un Rifugio nuovo, come ho accennato nelle pagine precedenti. Tale Rifugio dividerebbe molto convenientemente il percorso in due tronchi.

Per una rapida sistemazione delle Alpi Giulie occidentali.

La Società Alpina Friulana e la Società Alpina delle Giulie daranno mano appena possibile ai lavori per la ricostruzione dei loro Rifugi distrutti e la costruzione di altre opere in montagna, di urgente necessità.

Ma la loro situazione economica è

tale da non consentire la spesa per l'esecuzione dei lavori in una sola stagione.

E' superfluo dire tutte le ragioni di ordine morale per le quali si impone una immediata sistemazione delle Alpi Giulie occidentali, ultimo resto della Venezia Giulia. Accennerò invece ad una ragione di ordine tecnico: se non si provvede a riparare subito, le intemperie della montagna demoliranno completamente quello che si è potuto finora salvare dalla distruzione.

Occorre dunque, che i mezzi necessari siano forniti alle due Società da chi ha il mandato di provvedere alla manutenzione delle istituzioni turistiche della zona. Soltanto in que-

sto caso i lavori potranno essere iniziati subito e terminati a tempo. In caso diverso dovremo registrare altre distruzioni dovute non più alla guerra, ma ad insufficiente interessamento delle Amministrazioni competenti. Ciò sarebbe veramente doloroso, in quanto non si tratta di oggetti di interesse meramente locale, ma di oggetti di evidente interesse nazionale.

Nota dell'Autore: a questo studio farà seguito in uno dei prossimi numeri della presente Rassegna una relazione sulle vie e i Rifugi della zona Cinque Punte - Mangart - Ponze.

Dott. CARLO CHERSI

Il „Maso chiuso“ dell' Alto Adige

Gli alpinisti e i villeggianti che in così grande numero ormai visitano occasionalmente o abitualmente la Regione Tridentina, oltre ad ammirare l'armoniosa bellezza di quella terra, non mancano di notare una spiccata differenza fra l'aspetto lindo delle abitazioni, l'ubertosità della pur magra terra di montagna e il decoroso tenore di vita della popolazione in confronto con le regioni agricole delle altre zone alpine italiane. Tale contrasto è ancor più vivo nella parte settentrionale e precisamente nell'Alto Adige.

Attribuire codesto più alto livello al maggior progresso sociale raggiunto grazie a particolari vicende storiche da quelle popolazioni, all'abbondanza delle acque in superficie, alla

ricchezza delle selve, alle risorse del turismo e ai famosi frutteti specializzati della Val d'Adige, non è errato, ma questi fattori non sono i soli né i principali di quella floridezza. Lo dimostra l'accennata differenza esistente fra le stesse due provincie, il Trentino e l'Alto Adige, altrimenti assai strettamente legate da affinità fisiche, economiche e storiche.

Il segreto della prosperità dell'Alto Adige risiede piuttosto in quella particolare forma di successione ereditaria che va sotto il nome di «maso chiuso» (*Erbhof*).

Poiché quest'istituto giuridico è del tutto estraneo al diritto romano, e cioè alla nostra concezione del diritto in materia ereditaria, e poiché esso è stato argomento di dotte dispute

tra economisti della serietà di un Einaudi e di un Lorenzoni (1), e infine, dato che esso mi risulta assai poco o vagamente conosciuto nella più vasta cerchia del pubblico, mentre presenta caratteristiche oltremodo interessanti e istruttive, ritengo non inutile fornire qualche informazione sull'argomento.

I visitatori dell'Alto Adige avranno indubbiamente notato con una certa meraviglia il grande numero di abitazioni *permanenti* sparse un po' ovunque sulla montagna, perfino ad oltre duemila metri s.l.m., e si saranno domandati quale mai vita da eremiti possano condurre quegli abitanti e come facciano a sostenersi e a risolvere i problemi logistici.

Se poi si saranno accostati a qualcuna di tali proprietà ed avranno interrogato la gente che ci vive, avranno appreso che il podere presenta quasi immancabilmente due costruzioni: la casa di abitazione col granaio e il casello per la lavorazione del latte, ed un'altra capace costruzione, di solito staccata, che ha al pianoterra la stalla e nel sottotetto il fienile. Attorno alle costruzioni si estendono campi di patate, segale e orzo (nei *masi* più bassi anche altri cereali, vigneto e canape o lino), pascoli alberati con meli, pruni e ciliegi e poco più su un appezzamento di bosco di abeti o di larici chiude la proprietà, che non di rado giace non discosta dalle bianche lingue dei ghiacciai.

(1) prof. Giovanni Lorenzoni: «Il podere familiare nell'Alto Adige da Maria Teresa ad oggi», in *Rivista di Studi Economici*, Torino, N. 4, dicembre 1938.

Prof. Luigi Einaudi: «L'unità del podere e la storia catastale delle famiglie», *ibidem*.

Vedi anche: Emilio Malesani: «Il maso chiuso nell'Alto Adige», in «*Trentino*», N. 9, 1940 e dott. Giuseppe Ruatti: «Appunti sulla ricolonizzazione dell'Alto Adige», in «*Trentino*» N. 5-6, 1940.

La stalla ospita alcune piccole ma generose vacche di razza bruno-alpina, un gregge di pecore, qualche capra, alcuni maiali e il vario popolo pennuto di bassa corte e quasi sempre anche qualche bellissimo cavallo avelignese dalla bionda criniera. Un bel corredo di razionali attrezzi agricoli, fra cui vari mezzi di trasporto (carri, carriole, slitte, gerle; nei *masi* di montagna una o due rudimentali teleferiche a contrappeso d'acqua, e in quelli di fondovalle i caratteristici «Condor», cioè telai a tre ruote con motore, trasformabili per trasporto, spruzzature di antiparassiti o per concimazioni, e da poco si comincia a vedere anche qualche jeep), le attrezzature abituali per l'agricoltura (concimaie, vasche, ecc.) ed una studiata rete di canaletti irrigatori rendono completo e indipendente il podere, cui attende volenterosa la non piccola famiglia del proprietario.

Ed ecco che il nostro turista ha fatto la prima personale conoscenza, ma ancora superficiale, del *maso chiuso* (2) ed avrà capito che esso in sostanza è un'azienda agricola più o meno completa, in grado di provvedere ad una vita quasi del tutto autonoma dei coltivatori. Infatti, senza contare i vari tipi di colture fra cui il bosco (di proprietà privata), gli abitanti del *maso* filano la lana e la canape (che vengono poi tessute in minuscole botteghe artigiane delle vallate), producendo così perfino le stoffe, fra le quali i rinomati e impermeabili «*Loden*».

Più che un semplice cenno meriterebbero le abitazioni stesse, ma l'argomento richiederebbe un capitolo a

(2) «maso» (latino «mansio», francese «maison») è voce del dialetto trentino che non traduce letteralmente il vocabolo tedesco «Hof» («corte»); ma ne esprime il medesimo concetto di casa rustica coi suoi annessi.



IL MASO TIPICO: CASA DI ABITAZIONE, FIENILE, STALLA, ARATIVO, PASCOLO E BOSCO

(foto B. Stefani)

sè e un'adeguata serie di illustrazioni particolari. Nei *masi* più antichi si ravvisa ancora l'originale costruzione a tronchi (*Blockhaus*), a vista anche nell'interno (*Balken*), secondo il sistema dei primi colonizzatori germanici. Nei più recenti invece i tronchi formano l'intelaiatura, che viene riempita di tavolame. La parte inferiore (più raramente anche il piano rialzato) è in muratura. Nell'interno, contrariamente all'uso nostrano, la cucina è un semplice locale disadorno per la preparazione delle vivande (per produrre il rinomato «*Speck*», o lardo affumicato, vi è talvolta l'apposito «tunnel» ricavato nella muraglia, e per il pane di sègale il caratteristico forno sporgente dalla casa), mentre per consumare i pasti e per il soggiorno della famiglia e degli ospiti vi è l'apposita «*Stube*» (tinello), accogliente, rivestita di legno polito e spesso scol-

pito, in comunicazione con la cucina mediante uno sportello da cui vengono passati i cibi, e dalla stufa monumentale con l'intelaiatura lignea per asciugare gli indumenti, e il favolaccio superiore per il riposo di vecchi e di bambini, l'immancabile arcolajo, il Crocefisso e i ricordi domestici. Nella *Stube* si può dire che la famiglia trascorre tutta la sua vita invernale.

Tutte queste pratiche soluzioni corrispondono molto bene al tipo dell'insediamento tedesco, non accentrato cioè a formare villaggi (nei quali invece si trovano gli uffici e i servizi pubblici, i negozi, la parrocchia e le abitazioni degli artigiani e dei non contadini), ma sparso e indipendente. Tale tipo di insediamento è d'altra parte favorito anche dalle particolari conformazioni morfologiche della montagna atesina.

In forza di questa, egli lascerà la azienda ad uno solo degli eredi, secondo un determinato ordine di precedenza, ordine che però non si ispira unicamente alla primogenitura, ma ad un concorso di qualità, fra cui preminenti la competenza tecnica e la passione agricola dell'erede privilegiato. A parità degli altri requisiti è preferito il più vecchio al più giovane, il più robusto al più debole, il maschio alla femmina. In altre parole il *maso* può toccare anche al più giovane, se

Non occorre dire che il capofamiglia è anche il proprietario e coltivatore diretto del *maso* (con l'aiuto dei soli familiari, di massima, senza braccianti estranei), non solo, ma ne è il vero e proprio dinasta. Si pensi che alcuni *masi* risalgono al 1300 e 1400, hanno un nome proprio, ostentano un riconosciuto stemma familiare, un regolare albero genealogico e sono abitati talora da 5-6 secoli dalla medesima famiglia, e tutti indistintamente sono registrati in apposito libro fondiario ufficiale dei «masi chiusi», il quale rappresenta quindi per così dire l'almanacco Gotha dell'aristocrazia rurale tirolese.

Di festa, il capo di casa riveste l'antico costume degli avi (e così pure la sua famiglia) e, dopo la messa ascoltata nella chiesuola, essa pure situata su qualche balza solitaria per comodo dei vari *masi*, e dopo il pranzo, che presenta quasi una ritualità ieratica, si reca solenne presso qualche «signore» del vicinato, ove trascorre il pomeriggio chiacchierando pacatamente o giocando con molta dignità ai dati o ai birilli.

Ma il nostro turista avrà notato che la famiglia è di solito numerosa (spesso da 5 a 10 o più figlioli) e si sarà forse chiesto che cosa avvenga della mirabile unità poderale paterna, al cui equilibrio è ad evidenza dovuta la prosperità dell'azienda, al momento

della divisione fra i discendenti.

Non avviene semplicemente nulla, almeno strutturalmente. Infatti il *maso rimane sempre indiviso!*

E' qui proprio la sua caratteristica più importante, che merita due parole per completare, per quanto sommariamente, l'argomento.

Scopo dell'*Erbhof*, o «maso chiuso», è di creare e conservare un solido ceto di agricoltori (*Bauernstand*), nerbo dell'economia della regione, evitando sia il latifondismo che lo spezzettamento improduttivo della proprietà fondiaria.

Mezzo ne è l'indivisibilità poderale, unitamente ad altri provvedimenti del caso.

Modo è il sistema di successione cosiddetto dell'«*erede privilegiato*» (*Anerbenrecht*). In forma di tale istituzione l'eredità fondiaria non viene ripartita in natura fra tutti gli eredi (nel caso tipico: i figli), nè in parti uguali, bensì passa indivisa ad uno solo, mentre gli altri coeredi vengono tacitati mediante un indennizzo.

Espresso così crudamente, tale concetto dell'antico diritto germanico (proprietà familiare), non solo cozza nettamente contro il principio romano dell'assoluta uguaglianza fra i coeredi (proprietà individuale), ma ripugnerebbe anche al sentimento umano. Se non che conviene prima vedere come esso è stato elaborato e applicato in secoli di esperienza, dopo di che il nostro giudizio sarà ben diverso.

La pratica ha dimostrato che l'azienda agricola familiare di montagna, per essere vitale e redditizia, ha le seguenti esigenze: avere un'estensione proporzionata a una famiglia media, avere un ciclo completo (economia chiusa) ad essere stabile nel tempo, cioè rimanere indivisa. Per dare da vivere «*convenientemente*» (testuale nella legge, si noti bene!) ad una famiglia di 5 persone, senza dover ri-

correre a braccianti assoldati (*Knechte*), la proprietà deve avere un'estensione variabile da tre a cinque ettari, a seconda dei terreni e dell'altitudine, dando una rendita non superiore al quintuplo.

Premesso un tanto, il proprietario di un podere trovantesi nelle accennate condizioni, chiede l'iscrizione nel registro ufficiale dei *masi chiusi* e con ciò la sua proprietà è vincolata alle disposizioni relative in materia di successione.

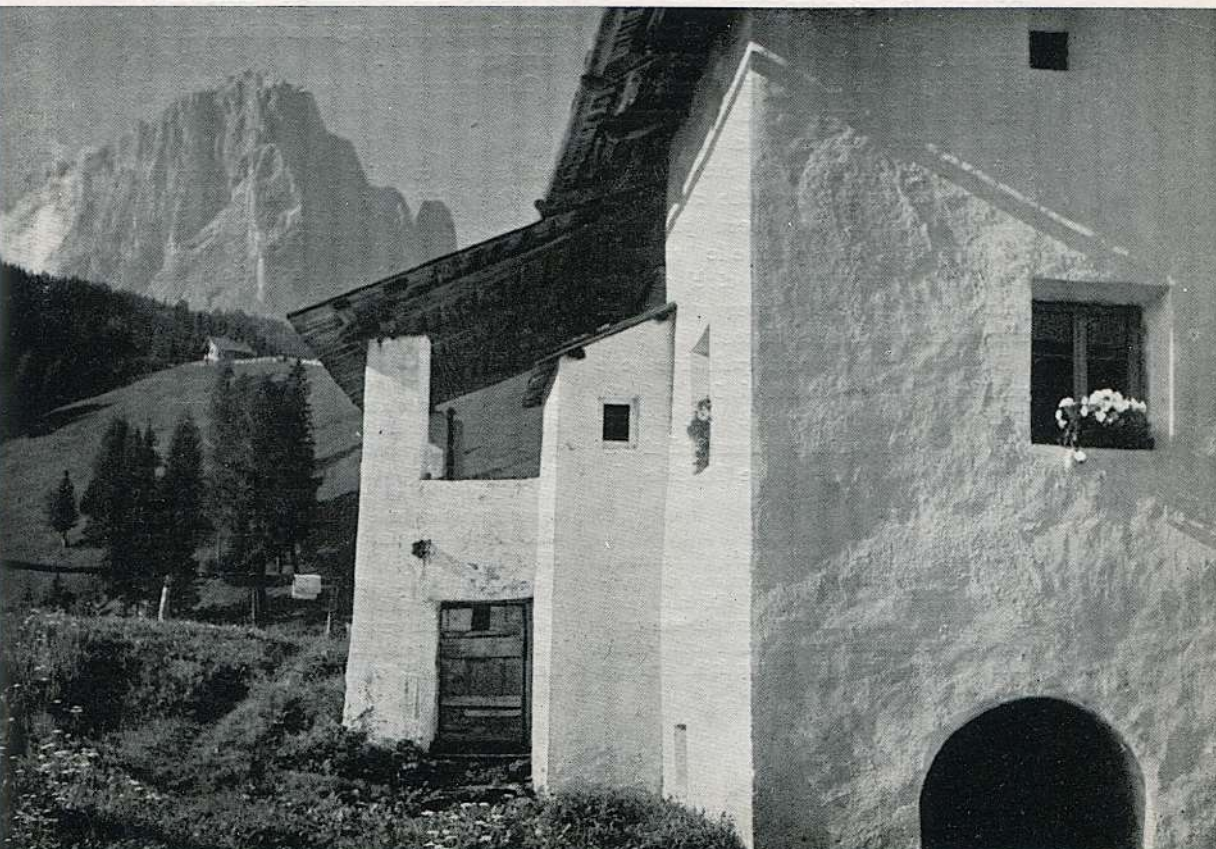
questi dimostra di avere maggiori qualità per la buona conduzione del podere. Ne sono esclusi in ogni caso gli interdetti, chi ha tendenza alla dissipazione, o che non soggiorna sul posto o non coltiva personalmente, come pure chi è assente da oltre due anni ininterrottamente.

I coeredi vengono tacitati in liquidi entro un periodo da 3 a 5 anni, di quote-parti uguali, calcolate (notisi bene) non sul valore venale dell'azienda — chè altrimenti strozzerebbero all'inizio l'erede privilegiato — ma sul reddito effettivo. E' interessante sapere che a far le spese delle quote ereditarie è generalmente il bosco coi suoi introiti in denaro per vendite di legname, dato che gli altri prodotti vengono di massima assorbiti dal consumo familiare.

I coeredi, a meno che non preferiscano battere strade proprie (caso solito) nell'artigianato, commercio, industria o nelle libere professioni, hanno facoltà di rimanere sul *maso* come lavoranti. Inoltre, qualora per vicende avverse vengano a trovarsi in serie difficoltà, è consuetudine che,

MASO DI MEZZA MONTAGNA (circa 1500 m.) IN VAL GARDENA

(foto B. Stefani)



in base ad espressa pattuizione, possano ritornare presso la famiglia dell'erede privilegiato, sempre come lavoratori agricoli (*Knechten*). Tali casi in pratica sono rari, ma è notevole che non hanno dato generalmente luogo a liti fra coeredi.

Interessante pure che all'*Anerbe* (erede privilegiato) compete l'obbligo di provvedere all'educazione di eventuali coeredi minorenni.

Gli eredi possono proporre il differimento della separazione, restando nel frattempo il *maso* di proprietà comune.

La vendita volontaria può aver luogo dopo 6 anni. In tal caso si addivene ad una seconda ripartizione fra coeredi, limitata all'aliquota che sorpassa il valore di assunzione. L'acquirente deve riconoscere tutte le disposizioni riguardanti il *maso chiuso*.

Il *maso*, sempre «per i superiori interessi dell'agricoltura» (così si esprimeva la legge relativa), non può essere né aumentato né diminuito, neppure con permutate di appezzamenti equivalenti ma topograficamente staccati, senza il consenso di un'apposita «commissione comunale dei masi» (autorità di prima istanza), che presiede appunto all'osservanza delle regole. E' consentita invece la libera proprietà e alienabilità di «particelle vaganti» (*walzende Grundstücke*) cioè di appezzamenti estranei al vero *maso*, ed eventualmente anche discosti da esso.

Ecco in breve le principali linee che profilano questo caratteristico istituto giuridico, il quale non è che la codificazione di antiche consuetudini dell'economia curtense (3) e feudale. La

legge sugli *Erbhöfe* fu infatti promulgata, unitamente a quella sul catasto fondiario, da Maria Teresa nel 1770 e successivamente modificata più volte mediante le cosiddette *Rahmengesetze* tirolesi, ossia leggi regionali di adattamento alle esigenze locali (in regime di autonomia regionale). L'ultima fu addirittura emanata sotto il regime italiano il 26.1.1928. Nel 1929 l'Italia abrogò l'obbligatorietà del *maso chiuso*, per fortuna però senza vietarlo, ma lasciandolo facoltativo. La più bella prova che tale istituto era molto apprezzato dalla popolazione locale, è che la consuetudine ha continuato, con trascurabili defezioni, fino ad oggi, né accenna ad affievolirsi.

I contadini tirolesi sono infatti consci che l'azienda agricola solo se è unitaria ed equilibrata consente un decoroso tenore di vita e permette l'adozione di mezzi meccanici razionali, spinge al miglioramento fondiario e all'amore per la famiglia come entità morale superiore agli individui che la compongono (4).

Contrariamente a quanto avviene nel-

inalienabile collettiva. Vedi in proposito Giuseppe Papaleoni: «I Divisi e le origini di Pradibondo», in «Rivista di Studi Trentini di Scienze Storiche», Trento, N. 2, 1940.

(4) In proposito mi piace citare qui i due nominati economisti:

«Il sistema vincolistico funziona bene e benissimo se gli individui pongano la famiglia al di sopra di loro stessi, se abbiano la religione della tradizione, se «sentano» per così dire il focolare domestico tramandato dai padri posseduto ed amministrato da uno solo, ma ove tutti in determinati casi possano trovare rifugio, dopo averne ricevuto appoggio morale e materiale. Se tale concezione manca è inutile raccomandare il vincolismo familiare». (G. Lorenzoni, loco cit.).

«La ragione del resistere ai flagelli divini ed umani sta nella laboriosità e nel risparmio, nella vita morigerata, nell'obbedienza dei figli ai genitori, nella saldezza della famiglia.» (L. Einaudi, l. cit.).

(3) Nel Trentino occidentale (Giudicarie) troviamo la singolare istituzione di proprietà vincolata detta dei «Divisi», cioè dei separati dal nucleo comunale, ma questa, pur con qualche analogia col «maso chiuso» costituiva una proprietà unitaria



LA CLASSICA „STUBE“ (TINELLO), CENTRO DELLA VITA CASALINGA NEL MASO

(foto A. Ambrosi)

la campagna italiana, nell'Alto Adige l'espressione « Bauer » (contadino) rende l'idea non del bifolco, bensì del « signore della terra ». Ricordo che un giorno, entrato nella stalla di un maso, domandai a una donna che vi si trovava se fosse la « Bäuerin »; al che mi rispose con un « magari! » così sospirato, come se le avessi chiesto se era la castellana.

Ecco che sotto questa luce il sistema dell'« erede privilegiato » non ci sembra più l'ingiustizia di prima: ne vediamo anzi tutta la provvida lungimiranza che va a vantaggio anche degli altri coeredi. La suddivisione della piccola proprietà agricola conduce fatalmente alla proletarizzazione, al bracciantato, alla miseria e, con questa, all'ignoranza e alla disonestà. I

figli del piccolo agricoltore, se parificati nei diritti, non possono che sparfirsi una parte di miseria, mentre un erede privilegiato, coi dovuti obblighi e limitazioni, ma anche col necessario respiro, è in grado di congedare provveduti i coeredi e rappresenta sempre la colonna della famiglia avita e quindi una previdenza costante a disposizione dei meno favoriti.

Purtroppo questa originale e benefica istituzione non sopporta temperamenti litigiosi ed egoisti. Essa può dare i suoi frutti solo in una popolazione di sviluppata coscienza sociale e perciò sarebbe vano imporla per forza: alla legge deve precedere l'educazione sociale del popolo.

FAUSTO STEFANELLI

La via della cresta

(Baba - Canin - Forato)

Se io ritorno col pensiero a quella lunghissima cresta che taglia il massiccio del Canin da una parte all'altra, come un aereo ponte di roccia in mezzo alle selvagge solitudini di quel mondo sconvolto, non posso fare a meno di ricollegarla con la mia vita grassata, che mi par sempre abbia lasciato qualche cosa di se stessa lassù. Tanti sono i ricordi — taluni lontanissimi — rimasti fra le scabrosità di quella roccia e che il vento della dimenticanza non è ancora riuscito a spazzar via!

Durante il suo primo convegno estivo il GARS stava dando l'assalto al Montasio lungo tutte le vie di salita, quando io, non ancora socio effettivo del sodalizio, ma già legato a lui da vincoli di simpatia ed ancor più di ammirazione, decidevo di portare la mia inesperienza di diciassettenne a contatto col mondo sconosciuto del Canin. Avevo per compagni due amici se non più giovani, certamente più digiuni di me di cose di montagna; ma il grande entusiasmo dei primi anni ci faceva parere inesistenti qualsiasi difficoltà di itinerario o di arrampicata. Successe quello che doveva succedere: abbandonato alle tre di mattina il ricovero Nevea — quanta pace e quanto silenzio in quella piccola costruzione frequentata allora solo da alpinisti! — ci trovammo ben presto dinanzi alle maestose solitudini del monte, incorniciato ancora da uno spesso mantello nevoso. Avevamo vagamente sentito parlare di un canalone e di rocce alla sinistra di quello; il tutto fra i due ghiacciaietti del Canin. Per noi i due ghiacciaietti erano i nevai del vallone Preval-

la, perciò con giovanile baldanza prendemmo le rocce del contrafforte dell'Ursich, che costeggiano appunto un ripido canalone nevoso. Non sbagliammo cioè solamente via, ma sbagliammo anche montagna, e ci trovammo verso mezzogiorno sulla cresta principale, nel tratto mediano di essa. Errore grossolano, certo, ma noi avevamo diciassette anni e la montagna ci parlò allora come non mai con una voce che non potemmo più dimenticare: sole, cielo, nuvole e montagne, montagne, montagne; che importava tutto il resto?

* * *

Credo sia stato il ricordo di quella luminosa giornata a farmi ritornare ancora sulla cresta, col proposito di percorrerne il tratto Canin monte Forato, lungo quei sentieri che, come dice il Prati, «partecipano più del cielo che della terra».

Altra giornata solare; ma questa volta — siamo nel '36 — c'è già il comodo rifugio Gilberti, dove abbiamo dormito, sicchè alle nove ci troviamo in vetta. Non una nube intorno: le montagne paiono di cristallo nella fresca luce del mattino. Leggandoci solo nei punti difficili, scavalchiamo una dopo l'altra le gibbosità della cresta, finchè poco dopo l'Ursich un piccolo gendarme ci sbarra la strada. Calziamo le pedule e per una breve parecina oltrepassiamo il malpasso; al di là la via ritorna facile, anche se più faticosa per i continui saliscendi della cresta fattasi frastagliata. Ma sul versante del Tímeus c'è una comoda serie di cenge che corrono poco sotto la cresta e

che da ultimo portano alla via del foro sull'omonimo monte. Il sole è ancora alto quando abbandoniamo la vetta del Forato e per la facile normale caliamo in sella Prevala. La nostra fatica non è terminata; a Nevea dobbiamo aspettare gli amici del GARS e con loro salire al Corsi, per prender parte domani al VI Convegno estivo nel gruppo dei Buinz.

* * *

Percorso il tratto Canin-Forato, mi venne logico pensare di rivolgermi all'altra parte, verso il Laska Planja, tratto di cresta che ancora non conoscevo.

Ma intanto altri anni erano fuggiti e pareva che ben presto poche possibilità di dedicarsi alla montagna sarebbero rimaste agli uomini. Come soleva fare ogni anno, un mio caro amico di montagna, da parecchio ormai domiciliato a Praga, venne a trovarmi non so neanche come, riuscendo a transitare confini e posti di frontiera in un mondo ormai in subbuglio. Salii con lui il Canin e poi per cresta fino al Piccolo Canin, dal quale dovevamo scendere al Timeus e quindi a Plezzo.

Ricordo ancora il minaccioso volo dei nuvoloni neri che dalla pianura avanzavano verso di noi: fu il Timeus a salvarci. Era come dice Kughi, « il martello del destino che batte la montagna »; i fulmini scoppiavano come artiglierie in quelle solitudini. Dalla porta del rifugio guardavamo l'uragano avanzare inesorabile e come in un presentimento sentimmo che un altro uragano, ben più grave e ben più lungo, si stava addensando sull'Europa. Quando pochi giorni dopo salutai l'amico che precipitosamente ritornava a casa, il convegno di Monaco aveva ormai dato la sua patria in mano ai tedeschi. Nel novembre, da un giornale francese, appresi la sua morte

fra i nove professori e studenti fucilati a Praga per rappresaglia dei moti di alcuni giorni prima.

* * *

Altri anni rotolarono uno dopo l'altro sul sentiero del tempo: venne la guerra e venne anche la pace, quella pace stentata ed avviliante che parve talvolta peggiore della guerra stessa.

Nell'estate del '45 nonostante le comunicazioni impossibili, la penuria di viveri e l'abbattimento generale — forse appunto per reagire a questo — riuscii a raggiungere con la famiglia Prato di Resia, deciso di dimenticare per alcuni giorni politica e giornali, trattative diplomatiche e convegni internazionali. Vi ero andato, si capisce, col proposito di riposare, accontentandomi di guardare dal basso i miei monti. Ma il Canin è per Resia quello che il Montasio è per Dogna, nè credo sia possibile per uno di noi darsi alla vita contemplativa, sia pure dopo un lungo periodo di guerra.

Ci recammo perciò a malga Cot, sopra Coritis e lì passammo la notte nel fienile; la mattina dopo, mentre mia moglie col piccolo andavano a malga Canin ad attendermi, salii il lungo canalone che corre a sinistra del Baba Grande e mi trovai all'inizio della cresta; scorgevo sotto di me il sentierino che porta al rifugio Timeus e mi ricordavo le lunghe scivolate primaverili in quei valloni scintillanti di neve. Ma il mio pensiero era allora rivolto verso l'alto e perciò cominciai a percorrere la bella cresta del Lasca Planja, fra nebbie che mi volteggiavano intorno e sprazzi di sole che aprivano volta a volta pezzi di universo. Era il contatto con la roccia dopo anni di astinenza e sentii effettivamente che la vita ha ancora la sua poesia, nonostante la pazzia degli uomini.

Con bella arrampicata, facendo un

po' attenzione per la roccia non sempre solidissima giunsi in vetta al Piccolo Canin; così il percorso era completo: pezzo a pezzo avevo valicato la magnifica cresta dal Baba al Forato, in una serie di anni che andavano dai miei primi contatti con la montagna, fino al ritorno ad essa, dopo un periodo di abbattimento destinato a pesare a lungo ancora sulla vita di noi tutti.

Eppure in quella giornata d'estate, in quel così felice ritorno al solo sollievo rimasto agli uomini del nostro tempo, cioè

alle bellezze della natura, quando sulla cima del Piccolo Canin sentii ancora una volta la gioia che sa dare una vetta, non potevo immaginare che ancora qualche cosa riservasse il futuro per quella cresta. Ci pensai un anno dopo, quando seppi che fino a lì, fino a quella cresta sarebbe arrivata l'Italia coi suoi confini orientali, e che noi triestini eravamo destinati ad esserne esclusi.

Prof. SERGIO PIRNETTI

C. A. I. - Trieste - G. A. R. S.

Il Campanile Toro

Chi, percorrendo l'alta valle del Diave, sotto il limpido cielo nel quale si stagliano i profili delle Marmarole e del Tudaio, non ha posato lietamente lo sguardo sulle cime delle Clautane, occhieggianti dal fondo della Val Talagona, a oriente di Domegge? Sono vette starei per dire modeste; vette che si mostrano per un attimo per nascondersi subito dietro una quinta d'abeti, quasi timorose di un confronto coi superbi colossi vicini.

La corrente degli alpinisti diretti alle Tre Cime, al Pelmo, all'Antelao, le ammira ma pochi sono coloro che rispondono al misterioso richiamo dei contrafforti del Cridola, dei Monfalconi, degli Spalti di Toro. La voce dei maggiori protagonisti del paesaggio cadorino è più forte; più suadente il loro invito, più luminosa la loro promessa. No, nel « festante coro » delle cime del Cadore la voce lieve delle Clautane non è intesa che da un pugno d'arrampicatori.

Eppure, lassù, al termine della Val Talagona, vi è tutto un mondo alpino, aspro, selvaggio, meraviglioso. Un monno materiato di una bellezza rude, fasciato di malta e di mistero. Un bosco maestoso d'abeti secolari dove il profumo balsamico degli alberi rende l'aria viva come quella del mare. Una mulattiera che corre nel bosco, senza fretta, alta sul torrente, per sbucare ad una svolta in una lumionsa raduna: Prà di Toro. Nel mezzo una sorgente e una malga; al margine un rifugio alpino: il rifugio Padova. Oltre il bosco, biancore abbagliante di ghiaie che risalgono i valloni; bastionate impenetrabili di roccia qui liscia e compatta come una carrezza, là striata da mille cenge, solcata da cento camini.

In alto fuga di creste che galoppa per chilometri, ora impennandosi d'un balzo, ora cadendo in apicchi formidabili. E sulle creste, risalti appena marcati e spacchi orrendi.

Simili a rovine di una città di giganti,



IL RAMO DI TORO DEGLI SPALTI DI TORO DALLA CIMA DEL MONTE COLLALTO
(da sinistra: la cima Toro, forc. Pia, Punta Pia, forc. Scura, Pala Grande, forc. Cadin,
Campanile Toro, forc. Le Corde, Castellato. In primo piano: la Torre di Collalto)

(foto C. Prato)

bastioni, torri, pinnacoli, si staccano dalle pareti o balzano dalla ghiaia. Tozzi, che li diresti sbazzati dai fendenti di una scure ciclopica, svelti, sottili, eleganti come cuspidi di una cattedrale gotica; sfide alle leggi dell'equilibrio e all'ardire dell'uomo.

E su tutto un silenzio feso, continuo, che intimidisce. A Prà di Toro c'è il chiacchierio della fontana, il tintinnio dei campanacci degli armenti, il rauco richiamo dei pastori; lassù nulla. Silenzio, rotto solo di quando in quando dallo scroscio d'una frana di sassi che rimbomba nei valloni, rimbalza fra le merlate muraglie di sasso, fino a dileguarsi nell'azzurro, attraverso una forcella.

Dopo anni d'assenza sono ritornato lassù, quest'estate, insieme a Claudio. Nulla è mutato; tutto è come l'ultima volta.

* * *

All'alba la vasta radura che circonda il rifugio è tutta luccicante per la pioggia recente. Ogni cosa è avvolta in un'atmosfera fredda e calma; su tutto incombe pesante la cappa di un cielo grigio. Ma a mano a mano che saliamo, il soffitto di nubi che nascondeva le vette e le forcelle s'alza con noi e quando usciamo fuori dei mughi straziati dalle valanghe, c'è il sereno.

Siamo in Val Cadin, nel regno della

roccia e delle ghiaie. Ghiaie e sfasciumi macchiati da chiazze di neve sporca che il calore estivo non ha ancor sciolto. Davanti a noi sta il Ramo di Toro degli Spalti: Cima Toro, Pala Grande, Castellato; miracolo d'architettura, gioco stupendo di linee, di masse, di colori. In alto, presso la lunga gola della Forcella Le Corde

si leva «meravigliosamente ardito, meravigliosamente bello, diritto come un obelisco» il Campanile Toro. Lambite dalle nebbie che il vento porta dalla Val Montanaia, le sue scoscese pareti appaiono di una severità sconcertante. Anche chi ben conosce le dure lotte con la corda ne sente potenti il fascino e la soggezione.



IL CAMPANILE TORO
E LA FORCELLA
LE CORDE
DALLA VAL CADIN

(foto C. Prato)

Il dialogo col mio compagno è ora interrotto da lunghe pause. Si direbbe che tutta la nostra attenzione sia volta a cercare sul ripido pendio di sfasciumi che ci porta in forcella, il sasso che sosterrà senza cedere il peso del nostro andare.

Le scarne, sassose forcelle dolomitiche hanno ai miei occhi un fascino

singolare. Balconi che non conoscono l'immensità della vetta, più di questa mi sembrano celare in sé un invito e una promessa. Invito a salire per guardare che cosa ci sia al di là, dall'altra parte; promessa d'aperte visioni su verticali muraglie, su fantastici castelli di sasso, su valli solitarie e silenziose.



PARTICOLARE
DI SALITA
AL CAMPANILE TORO

(foto C. Prato)

Ma oggi è inutile portarsi nella stretta intaccatura della cresta spazzata dal vento che vi si ingolfa impetuoso. La Val Montanaia è tutto un ribollire di vapori che solo di quando in quando lasciano intravedere un greto bianco, un fondo valle sassoso tapezzato dal verde cupo dei mughi e degli abeti.

I preparativi per la rampicata sono brevi; un'occhiata ai nodi e Claudio scompare dietro uno spuntone. La corda scorre lentamente sulla mia spalla e nel mio pugno, si arresta; un breve scroscio di ghiaia in un canalino poi di nuovo il silenzio e lo svolgersi regolare della corda che si muove come cosa viva. Non sono mai stato sul Campanile Toro. Stamane sorvegliando il caffè ho riletto la relazione nella guida: non dev'essere difficile. Forse in alto, proprio sotto la vetta, alcune difese del monte ci costringeranno ad impegnarci. Ma ecco che il mio compagno mi chiama; ora tocca a me salire.

Claudio riparte, vedo la suola delle sue pedule flettersi contro la rugosità della roccia, il suo corpo inarcarsi, poi stendersi, sollevarsi e scomparire. Quel lieve senso di timore che ciascuno di noi avverte di fronte ad una parete sconosciuta si è dileguato come per incanto. La ginnastica rude mi entusiasma ed entusiasma anche Claudio. Quando lo raggiungo sopra una lieve cengia, gliela leggo negli occhi quella gioia della rampicata che nè il tempo nè la consuetudine riescono ad affievolire.

Quante volte s'è distesa la corda che ci muove? Non saprei dirlo. E' strano; pongo ogni attenzione al procedere dell'amico eppure il mio pensiero è lontano. Nelle soste della salita rievoca altre attese simili a questa; su creste rutilanti di neve, spazzate dal vento che alza la corda in un grand'arco teso, su pareti aperte

sopra abissi famosi, dentro camini umidi ed oscuri.

Dall'alto Claudio mi chiama, mi dice che ci siamo e infatti, quando lo raggiungo, siamo nella forcilla fra le due punte del Campanile, a pochi metri dalla vetta più alta.

E le difficoltà che ci aspettavamo? Dobbiamo rallegrarci per averle superate senza sforzo o invece dolerci per la vena sottile di delusione che sentiamo nella nostra vittoria? Spesso lo uomo è davvero un essere complicato e curioso!

La vetta è un breve terrazzino di poco più di un metro quadrato. Ai lati il vuoto vertiginoso; di sotto i lavinali che l'altezza ci fa vedere appiattiti, solcati da una traccia diritta: il sentiero. Intorno, vette e picchi che si avvicinano a cortina e fra i quali subito riconosci i più famigliari; più lontano, vette e ancora vette, sempre più diafane, sempre più sfumate.

Sulla cima, in una minuscola fossa, piccola come il cavo di due mani unite, c'è dell'acqua. Pioggia di questa notte, limpida e pura; refrigerio inaspettato alla nostra sete. Bello sarebbe sostare quassù; discorrere di cime salite e da salire mentre lo sguardo, non più impegnato nella ricerca degli appigli, si posa sui monti prossimi e lontani, sulla verde «oasi» di Prà di Toro. Ma dalla Val Montanaia vien su un vento umido e freddo e col vento folate di nebbia che ci avvolgono in una luce lattiginosa, irreal. Due nomi scritti in fretta sul libro della vetta, poi, il ritorno ai nostri scarponi che ci attendono, appiattati sotto il sacco, cento metri più in basso.

* * *

Il camion corre veloce sulla strada ormai piana. Nell'aria fresca della notte presto si avvertirà il respiro gagliardo del nostro mare. Ci attende laggiù, il mare, ad una svolta, in-

sieme alla visione mirabile della città ingemmata di luci. Rientriamo nella nostra vita consueta di piccoli uomini, recando con noi un fascio di rododendri colti presso gli ultimi abeti e il ricordo di ore serene, vissute in un mondo di sogno. I primi fra qualche giorno saranno vizzi, ci resterà il secondo che durerà quanto noi stessi. Perché ogni qualvolta riandremo col pensiero alla giornata trascorsa su-

gli appicchi del Campanile Toro, sui lavinali della Val Cadin, fra i baranci della Fossa degli Elmi, una segreta, limpida gioia brillerà in noi; sarà come se qualcuno ci raccontasse una meravigliosa, smagliante avventura,

Dott. CELESTINO CERIA

C. A. I. - Trieste

CLAUDIO PRATO

C. A. A. I. - Trieste

Il campeggio S.U.C.A.I. a Forni di Sopra

Il paese di Forni di Sopra ed i suoi abitanti hanno vissuto quest'anno un periodo invernale diverso da tutti gli altri anni e veramente credo che sarà loro difficile scordarlo. Dai vetri appannati delle finestre hanno assistito curiosi all'arrivo dei nostri camion e poi facendosi coraggio sono scesi in piazza a dar il benvenuto ai nuovi arrivati. Il signor sindaco e gli altri personaggi autorevoli del paese hanno accolto con benevolenza i Sucaini di Trieste, dimostrando loro così la gratitudine per aver voluto dare al paese un'infarinatura di centro sportivo invernale.

Il proprietario dell'Albergo all'Ancoira ha aperto i suoi battenti alla nostra «inclita muleria» che, ad onor del vero, ha saputo meritarsi tutta la simpatia della famiglia Tabacchi.

I primi giorni, chi era abituato all'attrezzatura alberghiera d'Alto Adige si è trovato un po' imbarazzato, ma poi, la buona volontà dei villici e la bellezza del luogo hanno fatto sì che ognuno ci si trovasse bene e si affezionasse alla pura semplicità di

quel primitivismo, se così lo possiamo chiamare.

Il paese è abbastanza grande, belle casette nuove fabbricate nel dopoguerra rendono meno monotono il grigiore delle altre senza intonaco, è ben fornito di tipiche locande e quel che più importa è circondato da montagne, splendide mete per gite anche brevi. Dalle finestre del nostro albergo si scorgevano forcelle Scodavacca ed il monte Cridola e dopo quattro passi sulla strada che va alla Mauria potevamo vedere forcella Tragonia e le cime del monte Simone e del Clap Savon.

I ragazzini del luogo abituati come sono a scivolare sugli zoccoli mantenendosi in perfetto equilibrio ed a sciare con due pezzetti di legno legati alle scarpe, ci guardavano ridendo quando noi, principianti ci si dirigeva ai campetti imbarazzatissimi nel portare sci e bastoni in spalla ed infagottati in giacche a vento e svariati maglioni. Chè infatti la temperatura in certi giorni scendeva a 24 gradi sotto zero. I più bravi si ci-



FORNI DI SOPRA E IL GRUPPO DEL CRIDOLA

(foto C. Prato)

mentarono in gite come il Clap Savon e la forcella Scodovacca, mentre noi, dopo averli attesi con ansia si cercava, durante il loro racconto, di vedere con gli occhi della fantasia i momenti belli da loro vissuti. L'ambiente era caldo ed accogliente e la sera, dopo aver dato fondo a qualche bottiglietta rubata alla cantina paterna, ci si recava talvolta da Marcellin Ferigo, locanda questa sua, degna di venir immortalata.

Figuratevi una comitiva di ragazzi allegri, attorno ad un focolare friulano, con i piedi al caldo ed il gotto in mano, intonanti un canto dolce e nostalgico come: «Sui monti fioccano... le nevi s'avvicinano...». I paesani si affiatavano subito con noi e dopo aver accettato un bicchiere ci raccontavano le loro avventure sui monti, barzellette e ci insegnavano canzoni nuove. L'aria fresca della notte ci accompa-

gnava a casa, ma prima di ritirarci definitivamente si ballava un girotondo veloce all'impazzata sotto un fanale e poi, in fila indiana si salivano le scale in punta di piedi. E qui veniva il bello perchè per andare a letto, invece di spogliarsi, bisognava vestirsi di più. Ed io mi stendevo sulla coperta persino i fazzoletti da naso spiegati, e nel far ciò, tanto ridevo, da riscaldarmi e la mattina, spalancando le finestre alla carezza del sole, ero ancora di buon umore.

Due erano i campetti da sci più frequentati; uno dove ci si recava più spesso alla mattina perchè molto soleggiato sino a mezzogiorno, vasto ed adatto per la scuola di sci, l'altro sul versante opposto della valle, con una bella discesa ripida e soleggiato anche al pomeriggio.

I quindici giorni del mio soggiorno

invernale sono trascorsi in un lampo ed ognuno ha avuto la sua nota rimarchevole, ed ogni momento è stato gioioso, sereno, spensierato.

Un giorno salimmo alla Mauria in comitiva: il tempo era bellissimo e l'allegria grande. Dopo due ore di salita con gli sci in spalla, arrivammo in vista della rossa casa

cantoniera ed il primo essere a darci il benvenuto fu un lanuto caprone che ci annusò tutti a lungo con aria sospettosa e seccata. Ci soffermammo un poco a guardare il limitato panorama e poi calzammo nuovamente gli sci e ci lasciammo scivolare giù sino a Lorenzago che ci accolse grigia e monotona con tutti i suoi alberghi



SOSTA ALLA CASERA
TRAGONIA

(foto C. Prato)

chiusi e solamente con un po' di neve sporca ai lati delle strade. La sera ritornammo in corriera e fu la nota emozionante della giornata perchè l'aufista o per la nebbia che ovattava il paesaggio o per il vino troppo buono di Lorenzago stava per vuotarci più volte giù nel burrone.

Poi fu la gita a Cason del Gias sotto forcella Scodovacca; qui ad un dato punto perdemmo in due la strada e rimanemmo così, un po' scoraggiate, in mezzo ad un boschetto non riuscendo a deciderci se guardare un torrentello mezzo ghiacciato che ci impediva di ritornare sulla pista giusta, o ritornare a casa. Ma vinse la buona volontà e ci rimisero solo un po' i calzoni che dovettero arrabaffarsi con dei lastroni di ghiaccio (che infatti non mi sentivo il coraggio di Elisa nella Capanna dello zio Tom), ed un po' gli sci che appena varcato il nostro piccolo Rubicone furono scaraventati tra la neve, che in quel punto era alta pochi centimetri e nascondeva dei bei sassi aguzzi. Eravamo infine sulla pista giusta ed il tetto di Cason del Gias ci ammiccava da lontano mezzo nascosto tra gli abeti esili con i rami appesantiti da tanta neve. Ma le curve erano tante ed il nostro rifugio appariva e scompariva come un cattivo ragazzo che fa «cuccù» e non vuole lasciarsi acchiappare. Per de-

scrivere il ritorno riempirei un romanzo che infatti ne parlarono poi tutti ancora per vario tempo. Basterebbe ch'io menzioni uno spazzaneve mostruoso, un abbraccio appassionato ad un albero ed una discesa vertiginosa in un «tobogán» immaginario.

Ricordo il giretto con gli sci per i campi verso la Val di Suola con la sosta in una baita piena di fieno odoroso, quello verso Cella, altra frazione di Forni, con la bella, lunga, dolce discesa in mezzo al bosco e tante altre piccole passeggiate con sci o senza. Le slittate in «bob» poi, erano il nostro divertimento preferito, le grida che lanciavamo nello scendere dalla strada per Tragonia, o nel dirigersi al fiume, sembravano voler accrescere la velocità ed il raggio pallido della luna e la brezza frizzante della corsa ci davano un brivido di emozione e di piacere.

Queste e tante altre piccole e grandi cose hanno fatto sì ch'io possa annoverare il mio soggiorno a Vico fra i più bei ricordi della mia vita, che infatti anche l'umile e trascurata Carnia può offrire al turista tante soddisfazioni, specialmente quando una società come il CAI vi mette seriamente la sua iniziativa e la sua buona organizzazione.

GIOIANA SALVADORI

(S. U. C. A. I.)

Monti, codici e prudenza

E' con riluttanza che prendo la penna in mano per rivolgermi a quanti, specialmente in questo tormentato dopoguerra, bramosi di pace sentono il desiderio di tranquillità e di serenità d'animo che soltanto la montagna sa donare.

Non dovrei esser io, ancor troppo inesperto dell'ambiente alpinistico, a dar consigli, nè spetterebbe a me di richiamare l'attenzione di chiunque si accinga ad intraprendere una gita od una scalata, sui pericoli insiti e sulla necessaria prudenza, ma se la montagna io l'immagino come un mito, un'ara di un dio buono e giusto, questa è però anche terribile e in quest'ultimo periodo di tempo ha mietuto purtroppo molte giovani vite. Troppe disgrazie sono accadute.

Per il risveglio di quello spirito altruistico che noi tutti abbiamo, per il dolore di veder la nostra grande famiglia decimata, per la gioia di aver vicino il mio prossimo lungamente partecipe delle bellezze che l'Alpe dona, mi accingo qui a dischiudere in crude realtà giuridiche, le colpe e le responsabilità, congiunte alle ascese in montagna.

E' odioso, terribilmente odioso, frarce di tasca il volumetto dei Codici quando si spazia sopra i 2000 m., in una radiosa atmosfera d'azzurro, ma sono della convinzione che, oltre all'applicabilità delle norme di legge, una schiarita d'idee porti giovamento a chi non è compreso delle inerenti responsabilità.

E' in particolare modo ai capi-cordata ed ai capi-gita che io mi rivolgo, perchè è su di essi che gravano le responsabilità più delicate, perchè appunto saranno essi imputabili, nel caso succeda una disgrazia, delle mag-

giori colpe. E per colpa s'intende una condotta illecita dalla quale deriva come evento prevedibile o preveduto ma non voluto, la morte o la lesione di una persona. Siamo in tema di reati colposi cioè quelli in cui l'evento anche se preveduto, non è voluto dall'agente e si verifica per negligenza imprudenza od imperizia, per inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline. Quindi, se un capo-cordata omette di fare sicurezza, ed il secondo precipita, il primo evidentemente sarà responsabile dell'accaduto e sarà tenuto al risarcimento qualora l'infortunato lo richieda.

E quante volte, confessiamolo, chi guida è negligente o imprudente sia pur per un solo attimo che può essere fatale.

Che dire di qualche cocciuto capo-cordata che, non pratico, porta alla ventura delle persone attraverso delle difficoltà superiori alle proprie ed alle forze dei componenti la cordata?

Ricordate, cinque anni di reclusione prevede il I comma dell'Art. 589 del Codice Penale e dieci anni commina il II comma dello stesso articolo. E sulla condanna potrebbe pesare pure l'aggravante della previsione della disgrazia contemplato al N. 3 dell'Art. 61 C. P.

Per non riuscire noioso con le mie citazioni giuridiche, accenno appena alle lesioni personali colpose punibili con reclusione e multa, a querela della persona offesa, e sfioro appena il risarcimento del danno di cui gli Art. 185 C. P. e 2043 C. C., senza adentrarmi nel campo dell'infamante reputazione in seno alla società derivante da casi specifici che esulano dal richiamo che mi sono prefisso.

Con ciò, o amanti della montagna,

non voglio affatto affermare che al rientro da una gita in cui un componente si sia buscato in capo una pietra smossa dal suo vicino, s'abbia da infilare la porta del Palazzo di Giustizia. Voglio soltanto far presente che ci sono alcuni articoletti dei Codici, Civile e Penale, che potrebbero dar ragione all'offeso o al menomato con grave danno morale e materiale dell'imprudente, negligente, incapace o non al corrente delle elementari regole dell'alpinismo.

Quanto ho detto, probabilmente, sarà criticato: a chi mi obietterà l'assoluta assenza tradizionale del diritto nell'ambiente alpinistico, risponderò che per quanto incresciosa possa sembrare una lite tra due componenti una cordata, questa non è impossibile come del resto lo conferma la giurisprudenza italiana, svizzera e tedesca. A chi mi farà osservare il tacito consenso dei rocciatori, nell'affrontare i pericoli di un'ascensione, insito con l'affidarsi ad una corda stretta ai fianchi di ogni componente, opporrò la indiscutibile responsabilità civile e penale, per non parlare di responsabilità morale, del capo che li guiderà seppur consenzienti, incontro a pericoli rilevanti.

E se questo mio «nullum crimen sine lege» verrà tacciato di mancanza di sincera fraternità, di schietto cameratismo e di cementata solidarietà quali dovrebbero aleggiare in un ambiente alpinistico, ripeterò che pure a mè ciò ripugna, ma dirò che forse ciò potrà giovare a qualcuno, privo di intima persuasione, e più sensibile al timor di pena.

E con ciò, possa la cruenta Ara del «dio che atterra e suscita» ridivenir più candida e concedere a più vite la beata voluttà di temperare anima e corpo su cime ed appicchi.

E' per ciò che mi rivolgo a voi giovani, che siete iniziati al culto del-

la montagna, pur avendo io forse la vostra stessa età. Cercate le soddisfazioni in quella immensa palestra del corpo e dell'anima ch'è la montagna, ma siate prudenti, presenti sempre a voi stessi, capaci di vincere ciò che non è superiore alle vostre forze; sappiate salire verso l'alto e raggiungere la vetta, ma sappiate soprattutto aver la forza d'animo di rinunciare a tempo all'impossibilità contingente. Considerate i compagni di cordata dei fratelli minori da sorvegliare, da curare, da proteggere; non negate mai loro la sicurezza, se ve la chiedono; non sopportateli come un peso se sono inferiori a voi per prestanza fisica o per praticità; se siete capi di una cordata o d'una gita, controllate l'equipaggiamento di ogni partecipante, regolate il vostro passo e quello degli altri sulle possibilità del più debole. Accertatevi che tutti i vostri compagni siano all'altezza delle difficoltà che si incontreranno. Un cordino e qualche chiodo non stanno mai male nello zaino per quanto facile sia la scalata che vi attende. Non lasciate, da capogita, nessuno dei partecipanti troppo indietro, chè l'uomo isolato e stanco è più soggetto allo sconforto ed il morale è un fattore che sorregge o deprime le forze. Non considerate mai la montagna uno stadio, al traguardo del quale v'aspetti un cronometrista. E se l'abitudine al pericolo vi ha resi consci delle vostre proprie forze, fate attenzione che il vostro osare non scolini nell'imprudenza. La montagna è tanto bella, e le cose belle meritano d'esser godute il più a lungo possibile.

Ed ora andate, o giovani; le grigie rocce, le candide cime innevate, la sconfinata pace dell'azzurro cielo, gli infiniti silenzi delle vette vi attendono, in alto, sempre più in alto.

Dott. G. BENUSSI

(S. U. C. A. I.)

CRONACA SOCIALE

Attività Sezionale dell' anno 1947

Con giornate particolarmente favorevoli abbiamo svolto quest'anno una attività sensibilmente superiore a quella dell'anno passato. Molte nostre gite ebbero per meta montagne situate al di fuori delle Alpi Giulie: in Carnia e nelle Dolomiti. Per quanto possibile sono state prescelte mete ed itinerari suggeriti dai soci stessi i quali quest'anno hanno frequentato le gite sociali in numero più che doppio in confronto di quelli dello scorso anno.

Incominciata l'attività estiva già ai primi di maggio con gite in Carnia, si è man mano aumentato il grado di affiatamento e di allenamento sino a poter raggiungere le vette del Civetta, delle Tofane, del Cristallo, dell'Antelao e del Paterno, le maggiori montagne calcate quest'anno senza che il minimo incidente venisse a turbare l'esito sempre brillante delle escursioni.

I programmi sono stati svolti in modo di poter accontentare il più possibile le varie forze partecipanti. Così nel mentre i più allenati ed esperti potevano affrontare salite più ardue e difficoltose, sempre nel corso della medesima gita, altri venivano accompagnati su percorsi meno difficili ma non per questo meno spettacolari e remunerativi.

Abbiamo cercato di accontentare tutti i partecipanti: la loro affluenza alle gite sociali in numero sempre maggiore ci hanno dimostrato il loro attaccamento ai colori sociali e per questo contiamo quest'altro anno di por-

tare la nostra attività più oltre, più in alto, a sempre maggior onore del Club Alpino Italiano e della sua bandiera.

4, 5, 6 gennaio 1947

Partenza da Trieste alle ore 16. Arrivo a Sappada alle ore 21.45. Pernottamento. Escursioni al Passo Digola, Cima Sappada ed esercitazioni sui campi di sci vicini. Tempo bello ma temperatura rigida (-22).

19 gennaio 1947

Partenza in automezzo alle ore 5. Arrivo a Camporosso alle ore 9. Escursione sciatoria al Monte Lussari (m. 1792). Tempo coperto, neve dura.

1, 2 febbraio 1947

Partenza alle ore 18. Arrivo in Valbruna alle ore 21.15. Pernottamento. Escursione in Val Saissera e Rifugio Grego. Di prima mattina tempo coperto e leggera nevicata. Pomeriggio completamente sereno.

8, 9 febbraio 1947

Partenza alle ore 17.30. Arrivo a Ugovizza alle ore 23. Pernottamento. Abbondante nevicata durante tutta la sera e la notte. Escursione sciatoria in fondo alla Val Uqua. Neve soffice ma panorami fantastici.

15, 16 febbraio 1947

Partenza alle ore 17.30. Arrivo a Ugovizza alle ore 21.30. Pernottamento. Escursione sciatoria all'Alpe di Ugovizza e monte Acomizza. Nebbione fitto verso il confine. Tempo discreto in fondovalle.

22, 23 febbraio 1947

Partenza alle ore 17.30. Arrivo a Ugovizza alle ore 21.30. Pernottamento. Disgelo in fondovalle. Tempo piovigginoso. Escursione sciatoria in Val Rauna.

1, 2 marzo 1947

Partenza alle ore 17.30. Arrivo a Ugovizza alle ore 22. Pernottamento. Condizioni di tempo e di neve ideali. Completamente sereno e neve molto abbondante ma rassodata. Escursione sciatoria all'Acomizza (m. 1813) Madonna delle Neve e Alpe di Feistritz.

15, 16, 17, 18, 19 marzo 1947

Soggiorno sciatorio all'Acomizza. Tempo discreto, un po' ventoso, sole e banchi di nebbia. Neve copiosissima.

5, 6, 7 aprile 1947

Soggiorno sciatorio all'Acomizza, Madonna della Neve, Alpe di Feistritz. Salita notturna in condizioni di tempo ideali. Plenilunio.

13 aprile 1947

Escursione a piedi sul Monte Larnaro in una giornata completamente serena e ottima visibilità.

4 maggio 1947

Partenza alle ore 5.30. A Gemona alle ore 8.15. Salita alla Forcella Forador, Monte Chiampon (m. 1710), Monte Quarnan (m. 1372). Discesa per la Vedronza a Tarcento. Tempo bello. Splendidi campi di narcisi. Rientro in città alle ore 21.30.

11 maggio 1947

Partenza alle ore 5.30. A Zuglio alle ore 9. In marcia per Fielis, malghe Dauda e vetta del Monte Dauda (metri 1766). Discesa per Sezza a Zuglio. Tempo coperto al mattino. Parecchia neve lungo le pendici settentrionali del Dauda. Sereno e sole nel pomeriggio. Rientro in città alle ore 21.30.

17, 18 maggio 1947

Partecipazione al Convegno Triveneto del C.A.I. sul Monte Grappa. Partenza alle ore 15.30. Un gruppo ha pernottato a Castelfranco Veneto ed un altro gruppo a Bassano del Grappa. Ritrovo di tutti i partecipanti alle ore 8 e partenza dell'autocolonna per il Monte Grappa (m. 1776). Arrivo in vetta alle ore 10. Messa al campo ed affettuosa manifestazione dei consoci veneti nei nostri confronti. Offerte alla nostra Sezione di una pietra del Monte Sacro alla Patria con incastonata la medaglia ricordo del Convegno. Tempo avverso e nebbia sulla sommità, sereno in pianura. Rientro alle ore 21.30.

25 maggio 1947

Partenza alle ore 5.30. Dalla forcella Chianzutan in marcia per il Monte Verzegnis. Raggiunta la vetta (m. 1915) alle ore 12.30. Nebbia in vetta e chiazze di neve lungo il versante Nord del monte. Tempo bello e splendida vegetazione in fondo valle. Rientro in città alle ore 22.

31 maggio e 1, 2 giugno 1947

Partenza alle ore 15.30. Da Ugovizza in cammino alle ore 21.— per il rifugio dell'Acomizza. Pernottamento. Vetta dell'Acomizza, Madonna della Neve, Alpe di Feistritz, Monte Osternig (metri 2035). Discesa in Val Uqua e Ugovizza, Camporosso. Salita quindi al Lussari. Pernottamento. In vetta al Monte Cacciatori (m. 2079) e discesa in Valbruna. Tempo splendido. Ancora molta neve sul Cacciatori.

7, 8 giugno 1947

Partenza alle ore 15.30. Arrivo alle Malghe di Pecol alle ore 21.15. Pernottamento. Salita alle Cime di Terra-rossa (m. 2420). Neve fresca verso

la sommità del monte. Temperatura rigida al mattino. Sole tiepido nel pomeriggio alle malghe. Ritorno alle ore 22.

14, 15 giugno 1947

Partenza alle ore 16.15. Pernottamento a Chiusaforte. Per il Rio Cadramazzo salita al Cuel della Berretta (m. 1515). Discesa in due gruppi: l'uno per la via dell'andata, l'altro per Potoc in Val Raccolana. Tempo avverso, pioggia continua, nebbia e vento durante tutto il percorso. Rientro in città alle ore 20.

21, 22 giugno 1947

Partenza alle ore 15.30. Pernottamento a Timau. Proseguimento in automezzo per il Passo di Monte Croce Carnico indi a piedi salita al Pal Piccolo (m. 1867), traversata al Cuelat (m. 1757), casere Pal Piccolo, Pal Grande, Vetta del Pal Grande (m. 1810) Pizzo Avostanis (m. 2195) e discesa per casere Pramasio, Casere Malpasso a Timau. Tempo annuvolato e qualche acquazzone). Rientro alle ore 22.

29 giugno 1947

Partenza alle ore 5. In marcia dal passo di Pramollo per le Madrizze al Monte Cavallo di Pontebba (m. 2239). Tempo bello con qualche nube durante le ore meridiane. Rientro in città alle ore 22.

5, 6 luglio 1947

Partenza alle ore 14.45. Attraverso la Mauria a Domegge. Alle ore 23 raggiunto il rifugio Padova. Una cordata raggiunge la vetta del Campanile Toro. Un gruppo ha attraversato la forcella Finestra, un terzo gruppo attraverso la forcella Scodovacca scese a Forni. Tempo discreto con forti fumate di nebbia sugli alti torrioni. Rientro alle ore 24.

12, 13 luglio 1947

Partenza alle ore 14.45. Ad Alleghe alle ore 21.50. Cielo stellato e terso dopo un acquazzone caduto nel pomeriggio. Alle 22.30 in marcia per la forcella d'Alleghe, malghe Pioda al distrutto rifugio Coldai. Bivacco sino alle ore 3.30. Indi per il sentiero Tivan, passo del Tenente, rifugio Torrani in vetta al Civetta (m. 3218). Tempo incomparabilmente sereno e visibilità straordinaria dalle Giulie all'Ortler, dai Tauri alle Pale. Discesa ad Alleghe per la medesima via. Un altro gruppo proseguì per Corvara dove effettuò la salita del Sassongher per la via normale. Ritorno in città alle ore 24.

19, 20 luglio 1947

Partenza alle ore 14.45. Da Listolade in marcia per il rifugio Vazzoler. Pernottamento. Proseguimento per la val Civetta, lago Coldai, ex rifugio Coldai, Malghe Pioda, forcella d'Alleghe, Alleghe. Tempo fortemente nebbioso e un po' di pioggia alla sera e di prima mattina. Indi schiarita e sole. Vertiginosa la parete del Civetta con i suoi smisurati strapiombi. Spruzzata di neve fresca la vetta. Ritorno in città alle ore 23.30.

26, 27 luglio 1947

Partenza da Trieste alle ore 15.30. Da Sappada in marcia per la malga Siera. Pernottamento. Attraverso il sentiero lavorato al distrutto rifugio De Gasperi indi salita alla Forca dell'Alpino e discesa a Sappada. Altro gruppo, sceso dall'automezzo a Cima Sappada si recò a pernottare al Rifugio Calvi salendo poi il Monte Peralba (m. 2693). La discesa è stata effettuata per il passo dell'Oregone, Casere Fleons, Pierabech, Forni Avoltri. Tempo bello, visibilità ottima. Rientro in città alle ore 22.30.

2, 3 agosto 1947

Partenza da Trieste alle ore 14.45. Da Vervei alle ore 2.15 in marcia per il Rifugio Cantore raggiunto alle ore 4. In vetta alla Tofana di Mezzo (m. 3241) alle ore 8.15. Tempo splendido, visibilità buona. Per la medesima via discesa a Pocol. Altro gruppo dal Passo Falzarego salì il Nuvoiau, forcella Giau, forcella d'Ambrizola, Rifugio Croda da Lago, Lago di Federa, Pocol. Ritorno alle ore 1.30.

9, 10 agosto 1947

Partenza da Trieste alle ore 15.30. Da Sella Nevea alle ore 20. Pernottamento alle Casere Parte di Mezzo. Un gruppo raggiunse la vetta del Montasio con discesa per la forcella Disteis, Curtisson, Forca Bassa, Zabus, Pecol, Nevea. Altro gruppo salì al Rifugio Corsi (pernottamento) ed al Jof-Fuart (m. 2666). Tempo discreto al mattino, forti fumate di nebbia sulle alte cime. Pomeriggio di sole. Un temporale verso sera, indi nuovamente sereno.

14, 15, 16, 17 agosto 1947

Partenza alle ore 16.30 in automezzo per Belluno, Agordo, Arabba, Passo del Pordoi, Passo Sella. Alle ore 9 del 15/8 in marcia per la forcella del Sassolungo, Rifugio Vicenza, aggiramento del Sassopiatto, rifugio omonimo, Alpe di Siusi. Pernottamento al Rifugio Dialer. Il 16/8 per il Passo del Mulignon nella Conca del Principe, Passo omonimo, lago e Rifugio Antermoia, Rifugio Vaiiolet, Rifugio Gartel alle Torri di Vaiiolet, Rifugio Gardeccia, Rifugio Catinaccio, Rifugio Ciampedì, discesa a Fassa. Pernottamento. 17/8: partenza in automezzo da Fassa, attraverso Predazzo, Passo Rolle, San Martino di Castrozza, Fiera di Primiero, Feltre, Belluno, Vittorio Veneto, Udine. A Trieste alle ore 23.15. Tempo bello durante tutto

il tragitto. Solo un temporale si è scaricato alla sera del 16 agosto nel fondo della Val di Fassa.

23, 24 agosto 1947

Partenza da Trieste alle ore 15.30. Raggiunto con l'automezzo il fondo valle e proseguimento quindi a piedi per il Rifugio Grego. Pernottamento. Al mattino salita al Jof di Miezegnot (m. 2089). Tempo nebbioso e scarsa visibilità. Pomeriggio di sole e cielo completamente rasserrenato. Ritorno in città alle ore 23.

30, 31 agosto 1947

Partenza da Trieste alle ore 15. Attraverso il Passo della Mauria ad Auronzo, Misurina, Passo Tre Croci. In marcia per la forcella del Cristallo. Bivacco. Al mattino salita alla vetta del Cristallo (m. 3216). Al sabato pomeriggio tempo coperto ed acquazzoni in Carnia, nebbioso sulle Dolomiti. Alla domenica cielo completamente terso e visibilità perfetta. In forcella temperatura sotto zero. In vetta chiazze di neve recente. Discesa per la medesima via a Misurina. Un altro gruppo si recò a pernottare al Rifugio Caldart compiendo poi la traversata al Rifugio Locatelli e Rifugio Comici e la salita del Monte Paterno.

6, 7 settembre 1947

Partenza alle ore 15.30. Da Valbruna un gruppo si recò a pernottare al Rifugio Dellarini compiendo poi la traversata Sella Prasnig, Monte Lussari. Un altro gruppo salì da Valbruna il Monte Lussari e la Cima Cacciatori (m. 2079). Giornata di sole e buona visibilità. Rientro in città alle ore 22.

14 settembre 1947

Partenza da Trieste alle ore 5.30. Escursione alla Sella Somdogna in occasione dell'offerta da parte della So-

cietà Ginnastica Triestina della nuova bandiera al rifugio Grego. Nel pomeriggio un gruppo si recò a fare un sopralluogo sul posto dove dovrà sorgere il nuovo Rifugio Stuparich. Una rappresentanza dell'Alpina intervenne alla cerimonia dell'inaugurazione del nuovo rifugio costruito dalla Sezione di Gemona sul Monte Quarnan. Entrambe le cerimonie si sono svolte con tempo magnifico.

20, 21 settembre 1947

Partenza da Trieste alle ore 15.15. Alle ore 21 in marcia da Collina per il rifugio Marinelli raggiunto alle ore 23. Pernottamento. Dal Rifugio salita al Monte Coglians (m. 2781) indi per il sentiero Spinotti al Rifugio Lambertenghi e lago di Volaja. Ritorno al Marinelli e discesa a Collina. Tempo bello, sereno ma forte foschia e di conseguenza poca visibilità. Nel pomeriggio avanzato temporale su tutta la Carnia. Rientro in città alle ore 23.

4, 5 ottobre 1947

Partenza da Trieste alle ore 15. Arrivo a Vicenza alle ore 21. Pernottamento. Proseguimento per Schio unitamente ai consoci di Padova, indi al Pian delle Fugazze e all'Ossario del Pasubio. Celebrazione della Messa e deposizione di una corona di alloro. Indi proseguimento in automezzo sino all'imbocco della galleria D'Havef. A piedi al Rifugio Papa e quindi in vetta al Monte Pasubio (m. 2235). Giornata memorabile per magnificenza di tempo, per luminosità di orizzonti, per fraterna, affettuosa accoglienza da parte dei consoci di Padova, Vicenza e Schio che in generosa gara ci dimostrarono di esserci vicini in questi tempi tristi che ora stiamo attraversando. Effettuato il ritorno per la medesima via. Rientro in città alle ore 2.30.

12 ottobre 1947

Escursione a Casere Glazzat e consegna del nuovo gagliardetto alla Sezione di Trieste del C.A.I. Con una bella giornata ottobrino raduno di centinaia di alpinisti friulani, goriziani e triestini per una bella cerimonia di toccante amor patrio e di sana cordialità montanara. Affettuose le accoglienze fatteci. Imperituro il ricordo della giornata trascorsa in comunione di spirito con la generosa gente della Montagna.

18, 19 ottobre 1947

In rappresentanza sul Monte Cacciatori (m. 2079) in occasione dello scoprimento di una Croce a ricordo di un consocio dell'Associazione XXX Ottobre perito per fatale incidente di Montagna.

26 ottobre 1947

Partenza da Trieste alle ore 5.30. Su invito della Sezione di Udine gita a Tarcento, Monte Bernadia (m. 820), Villanova, Ramandolo (Marronata). Tempo avverso alla partenza. Discreto durante tutta la giornata.

A tutto ottobre si effettuarono 35 uscite alle quali parteciparono complessivamente 1.207 soci. I signori Boegan Bruno e Bani Carlo si sono alternati nella guida dei gruppi.

In considerazione della distanza della città dalle mete in programma è stato necessario servirsi sempre dell'autocarro attrezzato quale mezzo più veloce, idoneo e conveniente per raggiungere i vari punti base delle escursioni. Sono stati in tal modo percorsi in automezzo 11.480 Km. di strade.

Il relatore:
CARLO BANI

Trieste, 15 novembre 1947.

Attività della S. U. C. A. I.

Si può già fare una specie di bilancio dell'attività svolta dalla Sucai nel suo secondo anno di vita. Anche se alcuni sucaiini dicono che vorrebbero aver fatto di più, si può tranquillamente dichiararlo attivo. Il numero dei soci, più di 300, e la partecipazione alle iniziative della sottosezione universitaria sono ottimo segno della ripresa, della passione alpinistica tra i giovani, dopo la parentesi della guerra.

I due campeggi sciatorio ed estivo hanno avuto un successo notevole, grazie anche al prodigarsi dei «direttori» e di alcuni soci, che hanno saputo disimpegnare brillantemente funzioni disparate e non sempre abituali per universitari e laureati.

Fu così che le nevi della Carnia e le rocce della Val di Fassa furono testimoni delle salite e dell'allegria dei goliardi triestini: e Vico prima e Penna poi ospitarono rispettivamente 187 partecipanti in cinque turni settimanali e 220 in nove turni, più circa 80 in sistemazioni più o meno di fortuna, dalla stanza privata al fienile.

A queste che sono state le principali manifestazioni dell'attività sociale, bisogna aggiungere un buon numero di gite domenicali, sopra tutto sciatorie e un corso di ginnastica presciistica, che ha avuto 290 presenze con 21 ore di lezione.

E veniamo all'attività svolta sia dai campeggi sia durante le gite domenicali della Sucai o della Sezione, sia durante uscite individuali in montagna. Non c'è nell'elenco che segue l'impresa eccezionale che stupisce il profano e strappa un bravo all'alpinista più riservato e taciturno, le cifre dei gradi e delle salite non sfiorano nemmeno il fatidico 6 ma ciò non ostante il

bilancio è soddisfacente.

Il nome della Sucai è stato portato sulle vette di alcune delle più belle montagne e i sucaiini sono giunti su cime di cui tanto avevano sentito parlare dai «veci» e che parevano tanto lontane. Alcuni hanno accarezzato gli appigli di vie ormai classiche ed altri sono saliti a bere l'aria dei tre e dei quattromila metri. Sono carezze e bevute che una volta provate non si dimenticano più: bisogna fornire lassù, bisogna salire più in alto.

1946

ALPI GIULIE

Jof Fuart (via normale - gola nord est - parete N - sella Mosè), Cima Riofreddo (canalone S e O), Cima Castrein, Campanile di Villacco (via normale 3 cord. - via Scarpa parete NE), Cima Vallone, Ago di Villacco (spigolo S 2 cord.), Punta Pretz (3 cordate), Cima alta Madre dei Camosci, Torre Madre dei Camosci, Jof di Montasio (via Brazzà - dir. S. 2 cord. - via Migliorini - via Dogna), Forca del Palone (traversata da N a S), Cima di Terra Rossa, Nabois (normale e giro delle cenge), Cima alta di Rio Bianco, Monte Forato, Monte Canin, Monte Ursic, Media Vergine (camino Holzner), Piccola Vergine, Jof di Miezegnot, Cima Somdogna.

CARNIA

Val di Suola (sciistica), Forcella Tragogna (sciistica), Forcella Scodovacca (sciistica).

DOLOMITI

Mesules (via ferrata), Piz Selva, Piz Gralba, Marmolada (traversata), Sasso Piatto, Aiarnola (traversata).

ALPI GIULIE

Sella Prevala (sciistica), Cima alta di Rio Bianco (spigolo NE - parete N), Cima Vallone (cresta SO), Cima Cacciatori, Jof Fuart (via di Lis Scodis), Mangart, Jof di Montasio (via Dogna - via Findenegg), Creta di Ceschiatifis.

1947

CARNIA

Clap Savon (sciistica), Monte Laguna (sciistica), Monte Simone (sciistica), Cima Valsecca (sciistica).

DOLOMITI

Marmolada (dal ghiacciaio - traversata Contrin - Fedaià 18 cord.), Piz Boè, Piz Beguz, Piz Selva, Piz Gralba, Piz Salièra, Cima Ombretta, Sasso Vernale, Monte Colac, Gran Vernel

(Cresta NE 2 cord.), Catinaccio (normale - via Ampferer - 3 cord.), Torre Stabeler (3 cord.), Torre Winkler, Torre Delago (spigolo SO), Croda del Lago (2 cord.), Cima Grande di Lavaredo, Aiarnola (traversata - via nuova da NE - Nordio Camerini), Cima dei Tre Scarperi (parete O), Torre Toblin (Cresta NNE), Civetta (via Tissi - 15 partecipanti), Tofana di Rocces, Tofana di mezzo (via degl'Inglese), M. Quaternà, Col Rosson, Col Spina, Gran Cir (Camino Adang), Monte Puez, Monte Santa Croce, Cima 10, Monte Cavallo, Col del Cuc, Sassolungo.

ALPI APUANE

Punta Cavallo (spigolo S e N), Punta Carina (parete S).

ALPI OCCIDENTALI

Breithorn, Cervino.

Attività del „G. A. R. S.“

(Gruppo Alpinisti Roccianti e Sciatori della Sezione di Trieste del C. A. I.)

Nel 1947 si è andata viepiù accentuando la ripresa dell'attività già manifestatasi nel biennio precedente.

Caratteristica di questa attività è il desiderio di vedere orizzonti nuovi, di espandersi fuori della ormai ristretta cerchia delle Alpi Giulie, e questo impulso spinge le cordate garsine fino all'altra estremità delle Alpi, sui colossi occidentali, ove vengono compiute, sempre senza guide, malgrado lo ambiente ai più completamente nuovo e la brevità del tempo disponibile, varie classiche ascensioni.

Altri garsini visitano le Alpi Centrali ed altri ancora seguendo le tradizioni del Gruppo si dedicano all'arrampicamento e percorrono vie d'ogni difficoltà in tutti i gruppi dolomitici oltrechè sulle Carniche e sulle Giulie.

Come di consueto vennero tenuti con ottimo successo e con gran numero di partecipanti gli annuali convegni: quello invernale che vide sulla Cima Valsecca nelle Carniche oltre ottanta sciatori e quello estivo, che malgrado il maltempo scatenatosi durante la notte precedente, vide altrettanti alpinisti raggiungere per varie vie di salita le cime delle Tre Tofane.

Non va dimenticato il cosiddetto «post-convegno» che sembra sia ormai nelle tradizioni, e che pur non rappresentando sotto gli aspetti alpinistici nulla di speciale trattandosi di una pura e semplice scampagnata, tuttavia ha incontrato il favore di tutti i garsini giovani e vecchi perchè offre loro l'occasione, almeno una volta all'anno, di trovarsi tutti assieme in montagna e

di trascorrere in completa fusione di spiriti una giornata di sana allegria che contribuisce a cementare ed a rinsaldare i vincoli di affetto e di amicizia.

Ecco l'elenco delle salite effettuate durante il 1947:

Attività estiva

ALPI OCCIDENTALI

Effettuati diversi giri di rifugi nei Gruppi Monte Bianco-Cervino-Rosa.

Salite le cime: Cervino (2 cordate), Punta Perazzi, Colle del Lys, Punta Gniffetti, Punta Dufour, Dente del Gigante, Piccolo Cervino, Punta Zumstein, Corno del Teodulo, Gobba di Rollin.

DOLOMITI

Popera, Cima di Padola parete E., Pala di Popera v. Helversen-Jnnerkofler, Croda Rossa par. S., Cima Undici, Torrioni di Cima Undici, Cresta Zsigmondy, Croda dei Toni par. N e v. comune, Percorso completo della Via degli Alpini (partec. 22 persone), 3 Scarperi par. O v. Zinrer-Dimai, Torre Toblin cr. NNE v. Jnnerkofler, Cima Grande di Lavaredo, P.ssimia di Lavaredo v. Preuss (2 cord.), Punta di Frida (v. Comici-Fabian), Punta Fiammes par. S. e v. Dimai, Averau, Col Bechei, Cima d'Ambrizzola par. SE v. Scheid, Becco di Mezzodì par. E, Tofana di Rocas par. S e par. S.O. (4 cord.), Tofana di Mezzo v. degli Inglesi (2 cord.) cresta SE. (2 cord.), Tofana di Fuori per cresta, Sorapis, Antelao, Gruppo delle Marmarole, Croda Bianca via Meneghini e via Fanton, Monte Ciastellin par. S. v. Fanton, Civetta par. NO - v. Steward-Philimore, Torre Coldai, Catinaccio par. S v. Ampferer, Punta Emma, Torre Stabeler (2 cord.), Torre Winkler, Punta Piaz, Catinaccio d'Antermoia, Croda del Lago (2 cord.), Sassolungo, Marmolada,

Gran Vernel cresta NE - v. Micheluzzi, Gruppo Sella, Piz Boè, Piz Ciavazes, I Torre di Sella par. S, II Torre di Sella par. S, Dolomiti di Brenta, Croz del Rifugio, Camp. Basso (2 cord.), Camp. Alto (2 cord.), Torre di Brenta v. Garbari, Cima Brenta, Brenta Alta, Cima Ceda, Cima Tosa, Crozzon di Brenta spigolo N (2 cord.).

ALPI GIULIE

Mangart, Cima di Riobianco sp. NE - v. Stagl-Klugg par. O - v. Cosciani, Cima Alta di Riobianco par. NO. v. Cernitz-Butti-Fantuzzi, Cima Vallone sp. O - v. Kugj spigolo S - v. Scarpa (2 cord.) par. SSE - v. Botteri Goitan, Campanil di Villaco sp. NE - v. Migliorini, Ponza Grande, Strugova, Ursic cresta N, Cima di Riofreddo sp. NE - v. Comici-Fabian, Canin, Torre della Madre dei Camosci, Madre dei Camosci, Innominata (3 cord.), Cima Castrein, Cregnedul, Punta Plagnis, Cima delle Puartate, Modeon, Foronon, Cima Gambon, Cima di Terra Rossa, Vert Montasio, Jof di Montasio v. Dogna (2 cord.), Jof-Fuart sp. NE (2 cord.) Gola NE (gita soc. in comit. di 15 persone) Gola NO (3 cord.) Via de Lis Codis (2 cord.), Gran Nabois giro completo della cengia (2 comit.), Media Vergine camino Holzner, Cimone del Montasio.

ALPI CARNICHE

Monte Siera v. Oberthaler, Peralba Crefon di Clap Grande, Monte Siera v. Oberthaler I direttissima allo spig. N (Pachner Luigi e Teodoro Lindemann), Creta Forata sp. N - v. Pachner.

ALPI CLAUTANE

Campanile Toro, Cima Lares, Cima Sella, Cima Spè.

Attività invernale

Oltre a numerose gite e traversate sciistiche nelle Alpi Giulie, Carniche

e Dolomiti, vennero raggiunte le seguenti vette:

ALPI CENTRALI

M. Similaun, Passo Tisa, M. Cevedale, Passo del Cevedale, Passo del Lago Gelato, La Forcola.

DOLOMITI

Nuvolau, Marmo'ada, Cima Nove, M.

Sella, Sasso della Croce, Col Bechei, M. Stiga, Conturines, M. Castello.

ALPI GIULIE

Lussari, Cacciatore, Jof di Mieznogot, Osternig, Lasca Plagna, Forato, Canin, Sart.

ALPI CARNICHE

Zancolan, Cima del Rivo, Cima Valsecca (partecipanti 88), M. S. Simeone.

Scuola Nazionale di Alpinismo „Emilio Comici“ in Val Rosandra

Con l'approssimarsi della primavera 1947, la Scuola si preparava a riprendere la sua attività usuale, ed allo scopo di rivedere il programma ed apportarvi eventuali variazioni, già verso la fine dell'inverno si erano tenute alcune riunioni degli istruttori; alle stesse prendevano parte pure gli allievi istruttori i quali potevano così già apprendere le nozioni sul metodo d'insegnamento.

Durante gli anni della guerra, i materiali di uso comune, in dotazione alla Scuola, non avevano potuto essere mai rinnovati e pertanto, non essendo gli stessi più usufruibili, si erano dovuti usare quelli di proprietà privata dei singoli istruttori, i quali avevano con tale offerta, permesso che i corsi avessero potuto avere sempre un regolare svolgimento.

Ora però tale rinnovazione non poteva essere ulteriormente procrastinata e per di più era doveroso risarcire in qualche modo gli istruttori che avevano offerto corde, chiodi ed altri attrezzi il cui valore è altissimo e che erano naturalmente in buona parte non più usufruibili. A titolo di risarcimento si decise di dare, gratuitamente,

un paio di pedule.

Come di consueto dovevano essere superate le difficoltà della cassa, la quale era quasi vuota, ma ciò nonostante si riuscì in buona parte a fare quanto si voleva e da queste pagine vada il nostro rinnovato ringraziamento alla Presidenza Generale, alla Commissione di Coordinamento e Vigilanza della Scuola d'Alpinismo ed alle seguenti Ditte italiane che ci inviarono in omaggio i seguenti materiali:

la Ditta Superga di Torino: 6 paia di pedule;

la Ditta Ghilardi di Milano: 1 corda da 30 m, chiodi e martelli;

la Ditta Fiori di Milano: una corda da 30 m, 4 moschettoni ed 8 chiodi.

Buona parte degli attrezzi furono rinnovati e l'11 maggio il XVIII corso primaverile venne aperto, dello stesso si riportano di seguito programma e risultati.

Istruttori in forza alla Scuola: 14

Allievi iscritti: 21

Lezioni teoriche 11, durante le quali furono trattati i seguenti argomenti:

- 1) Scopi della Scuola di Alpinismo; Storia dell'Alpinismo; sistema alpino;
- 2) Tecnica della roccia (2 lezioni).

3) Topografia e orientamento (4 lezioni);

4) Compilazione di un programma alpinistico; scelta degli itinerari;

5) Innevamento e nevi; sciismo alpinistico;

6) Tecnica del ghiaccio; alpinismo invernale; nozioni sul bivacco;

7) Fisiologia e pronto soccorso.

Lezioni pratiche: 6 con il seguente programma:

1) Modo di legarsi in cordata; come si procede in cordata; assicurazioni; salite di pareti;

2) Nodo di Prusik; uso dei nodi di Prusik; discesa a corda doppia col nodo di Prusik;

3) Uso dei chiodi come assicurazione;

4) Arrampicata in discesa;

5) Spigoli; camini; traversate semplici;

6) Ricapitolazione generale ed esame pratico;

Presenza allievi alle lezioni teoriche: 218 media 20

Presenza allievi alle lezioni pratiche: 112 media 19

Presenza istruttori alle lezioni pratiche: 64 media 10

Risultato classifica esami pratici:

ottimi 4 allievi; buoni 14; sufficienti 3; insufficienti nessuno.

Gite di chiusura nel Gruppo del Jof-Fuart:

Istruttori partecipanti: 9;

Allievi partecipanti: 18.

Salite compiute:

Cima di Riobianco - Parete Ovest: 1 cordata;

Cima di Riobianco - Spigolo N-E: 1 cordata;

Cima Alta di Riobianco - Parete N-O: 1 cordata;

Cima Vallone - Spigolo Sud: 1 cordata;

Cima Vallone - Spigolo Ovest: 1 cordata;

Campanile di Villacco - Spigolo N-E: 2 cordate;

Jof-Fuart - Salita per la via normale, discesa per la via de Lis Codis alla Forcella Mosè: 2 cordate;

Salite effettuate con tempo nuvoloso (pioggia di mattina ed alla sera) e con discreta quantità di neve.

Delittuosa incuria nei rifugi alpini

La Direzione dell'Alpina delle Giulie Sezione di Trieste del CAI, venuta a conoscenza che il rifugio Pelarini al Jof-Fuart era stato abitato da ignoti e quindi abbandonato in pieno inverno con porte e finestre aperte o mal chiuse, inviava immediatamente una squadra di soci al detto rifugio, onde riparare prontamente ai danni provocati dalla criminosa incuria dei suoi sconosciuti visitatori. Il rifugio, quasi completamente sommerso dalla neve si trovava con le imposte spalancate ed è un vero miracolo se il peso della neve ha rotto

uno solo dei vetri delle finestre.

La detta Direzione, mentre rende noto a tutti che vandalismi od incuria nei rifugi alpini non provocano solo incalcolabili danni ad un sodalizio che con enorme sforzo sta cercando di riparare alle rovine portate dalla guerra anche in questo settore, ma può causare dolorose disgrazie fra quegli alpinisti che facendo assegnamento su un rifugio lo trovano invece inabitabile, dichiara che contro i colpevoli di simili atti è decisa di agire a norma di legge e con la più inflessibile severità.

GIANNI OSTINI

Gianni: caro e doloroso nome a noi che gli fummo amici, ricordo incancellabile d'un tempo, quando con la sua franca, semplice, cordiale ed esuberante presenza tanto riempiva le nostre ore di allegria. Tutti gli volevano bene, lo stimavano per l'integrità del suo carattere e la schiettezza del suo agire: non vogliamo fare una rievocazione esagerata ma ricordare e presentare semplicemente colui che fu un vero alpino, entusiasta della montagna, amante del pericolo che non temeva ma gli era d'incitamento, sicuro della sua forza e del suo coraggio che purtroppo nulla poterono contro un triste destino. Occhi intelligenti e vivi, sorriso dolce, fisico robusto, anima ardita e sensibile, che alla passione sportiva univa una notevole capacità artistica distinguendosi nel disegno pubblicitario e nella caricatura. Nella sua ruvida semplicità, che dimostrava quanto poca importanza desse a certe esteriorità, celava un cuore d'oro, degno di coloro che sono attratti dalle bellezze spesso fatali delle cime sublimi, verso le quali scattava con ardore giovanile. Raggiunta la vetta intonava le sue predilette

canzoni alpine, prima fra tutte: « Noi della Val Camonica... », noi ora con



dolore e tristezza intoniamo per lui « Stelufis Alpinis... ».

ARNOLDO TOSTI

Il 22 agosto 1947 cessava di vivere ARNOLDO TOSTI che tra il 1900 e il 1914 fu una delle forze più attive e fatiche della nostra Alpina. Insegnante di indiscussa capacità, Egli fu un propugnatore instancabile del duplice compito scientifico ed educatore dell'alpinismo. Conoscitore ed ammiratore delle infinite bellezze della nostra Regione, fu ad un tempo escursionista e speleologo. I vecchi numeri delle «Alpi Giulie» contengono nu-

merose sue relazioni di gite, scritti di vario soggetto, recensioni di opere alpinistiche, nelle quali si rivelano la Sua vasta cultura, il Suo delicato sentimento di ammirazione per le bellezze naturali, il Suo fervido amore per la nostra terra. I soci dell'Alpina che ricordano la Sua vasta e proficua attività per il bene del nostro sodalizio, pongono da queste pagine alla Famiglia le più vive espressioni delle loro affettuose condoglianze.

GRAZIELLA MANZUTTO

Con la morte di GRAZIELLA MANZUTTO, avvenuta il 18 agosto dello scorso anno, è scomparsa una delle più pure e complete figure di alpinista della nostra Sezione: conosceva a perfezione tutte le nostre montagne ed era ottima scalatrice, tanto su ghiaccio, che su roccia. Dire quello che Ella fece, interamente e con precisione, non è, almeno per adesso, possibile, perchè non lasciò relazioni o pubblicazioni: epperò Essa visitò oltre alle Giulie e le Dolomiti, i maggiori gruppi delle Alpi Centrali e Occidentali, compiendo quivi scalate di primissimo ordine.

Era da tutti ricercata a compagna delle più aspre e difficili ascensioni per la serenità del Suo pensiero e della Sua parola, che erano sempre elementi di unione e di conforto; fra tutte le Sue doti veramente eccezio-

nali emergevano la bontà del Suo gran cuore, la sua vasta cultura, l'attaccamento alla famiglia, la devozione alla Patria.

Parlava poco delle Sue salite alpinistiche, per quanto fossero importanti e per quanto interesse potessero destare, tuttavia nella cerchia di pochi amici, in una baita solitaria o nella quiete di un bivacco, fra due sereni immensi, anima e cielo, descriveva con vivacità e sprazzi di umorismo le Sue imprese e le regioni che aveva percorse, infondendo nelle Sue narrazioni l'espressione di quella poesia musicale delle montagne, che Essa sentiva così profondamente.

Negli ultimi anni le sventure della Patria nostra e particolarmente dell'Istria, alla quale era fortemente attaccata, L'avevano scossa e rattrista-

tata; nel Natale volle reagire al Suo dolore con una grande escursione sciatoria nelle Dolomiti, durante la quale visse momenti di intensa emozione; ma un male violentissimo minava la Sua forte fibra, pur temprata nella lotta con l'Alpe.

Prima che il Suo corpo infranto scendesse nel freddo eterno della tomba, i suoi compagni di cordata vol-

lero rendere reverente omaggio alla Sua cara memoria col canto austero e solenne dell'Alpino morto. Noi siamo certi che il Suo spirito eletto vivrà nella gloria sempiterna dell'Alpe e se mai nella tristezza dei tempi il nostro animo dovesse tentennare o avvilitarsi, sarà ancora e sempre GRAZIELLA MANZUTTO ad insegnarci ad amare le montagne, ad adorare l'Italia.

LIBRI RICEVUTI

«*In Alto*» — *Cronaca della S. A. F.* — Anno 1946. E' con vero piacere che abbiamo visto la ripresa della pubblicazione da parte della S. A. F. della sua rivista «*In Alto*». Il detto numero porta vari ed interessanti articoli tra cui: una commemorazione di G. Marinelli da parte di M. Gortani; una rievocazione della poesia di G. Bertacchi di A. Beltrame; uno studio sull'origine dei terrazzi prewürmiani friulani del Prof. A. Comel; una raccolta di osservazioni sulle variazioni dei ghiacciai del Canin e del Montasio di B. Martinis; uno studio sulla «*Wulfenia Carinthiaca*» di G. Fornaciari. Per la parte più propriamente alpinistica vi sono delle relazioni di E. Castiglioni, a complemento di altre apparse sull'«*In Alto*» del 1939 che avrebbero dovuto servire alla preparazione della «*Guida dei Monti d'Italia*» volume «*Alpi Carniche*»; R. Stabile per nuove salite da lui effettuate nelle Alpi Giulie e Carniche; ed infine altre di vari scalatori.

Cenni di climatologia del Veneto. Il clima di Venezia e Provincia. Edizione del «Ministero dei Lavori Pubblici». Si tratta di una raccolta di osservazioni su tutti i fattori aventi influenza sulle condizioni climatiche della zona, quali: Temperature min., medie, mass. — umidità — nebulosità — condizioni del vento — precipitazioni varie.

Le Alpi Venete. E' una nuova rivista sorta con lo scopo di realizzare una maggiore unione tra le Sezioni Venete portando a conoscenza di ognuna i programmi di tutte le altre. Il numero 1 porta oltre a relazioni e notiziari — che ne costituiscono la parte principale — articoli di C. Berti, T. Diaz, S. Casara; tutto corredato da vari disegni.

Rivista Mensile del C.A.I. Se è vero che l'annata 1946 si è mantenuta ad un livello piuttosto basso sia per sostanza che per veste tipografica, è doveroso dire che per l'annata in corso i miglioramenti sono stati tali che essa può ormai degnamente figurare accanto alle annate d'anteguerra. Nel primo numero di quest'anno la redazione aveva riconosciuto che per l'anno passato molte erano state le critiche, non senza invocare però a sua discolpa molti fattori tra cui, principale, la terribile scarsità di abbonamenti e dichiarando di sperare che per l'anno in corso la rivista — notevolmente migliorata — avesse a raccogliere un numero di abbonamenti almeno pari al 5% dei soci del C.A.I. Per la nostra Sezione ciò avrebbe significato circa un centinaio di abbonamenti; purtroppo però siamo ben lungi dall'aver raggiunto un tale numero, e ciò è un vero peccato per-

chè la rivista come oggi si presenta merita senza dubbio d'essere acquistata. In ogni numero di 64 pagine la rivista porta oltre a svariati articoli di ben note penne, un notiziario delle varie Sezioni, recensioni, e comunicati della Sede Centrale, il tutto illustrato da disegni nel testo e da tavole fuori testo in carta patinata.

Tra gli articoli di maggior importanza sinora usciti vanno segnalati i seguenti: uno studio del Gruppo Banco-Sorelle di A. Sanmarchi; una serie di articoli dal titolo «600 Italiani sull'Himalaja» dovuti ad un gruppo di connazionali vissuti in un campo di prigionia posto ai piedi di tale catena; il testo di un discorso «Il destino dei Rifugi del Cervino» di K. Scafer; tre articoli sulle Ande: «Andes Patagonicos» di P. Ghiglione, «Le Ande Patagoniche» di A. M. De Agostini S. S., «Prima ascensione al S. Lorenzo» di A. M. de Agostini S. S.; fiabe e leggende alpine in vari articoli di M. Tibaldi Chiesa ed in un articolo del dott. G. Trevisani; poi il piatto forte: relazioni di salite: «I. salita invernale della Gola N. E. dell'Jof-Fuart» di G. del Vecchio; «Punta Gnifetti» di A. Cicogna; «Con gli sci al Silbersattel» di M. Zappa; «Il Mescol» di S. Casara; «Cervino di Zmutt» di G. F. Gugliermine; «Punta N. E. della punta dei Cors» di F. Cavazzani; «Croda di Campoduro e Cadin

N. E.» di S. Casara; «Sui denti della Vecchia» di P. Ghiglione; «Nuove ascensioni nel Gruppo della Presanella» di M. Botteri; e da ultimo alcune relazioni speleologiche ed articoli vari di: F. Cavazzani, F. Sacco, A. Biancardi, T. Piaz, E. Fasana, A. Viriglio, G. Mazzotti, G. Marini, F. Maraini, E. Sebastiani, A. Malinverni, G. Nanteroni.

C.A.I. Sezione Napoli — Bollettino bimestrale. N. 3-4-5.

Montagne di Sicilia — Bollettino della Sezione Conca D'Oro. N. 2-7.

Lo Scarpone.

Osterreichische Bergsteiger-Zeitung.

Bollettino della Società Geografica Italiana. Anno 1945, 1946, 1947.

Bulletin of The Geological Institution of The University of Upsala. Vol. XXX; Vol. XXXI.

Coleotteri dell'Africa Orientale — Specie africane del genere «Opatrinus Muls. Rey.» di E. Gridelli.

New species of Staphylinidae (Col.) from Abyrria di Malcolm Cameron M. B., R. N., F. R. E. S.

Circulionides nouveaux du Muséum de Trieste appartenant a la faune Ethiopienne di A. Hustache.

Rivista del passo ridotto.

